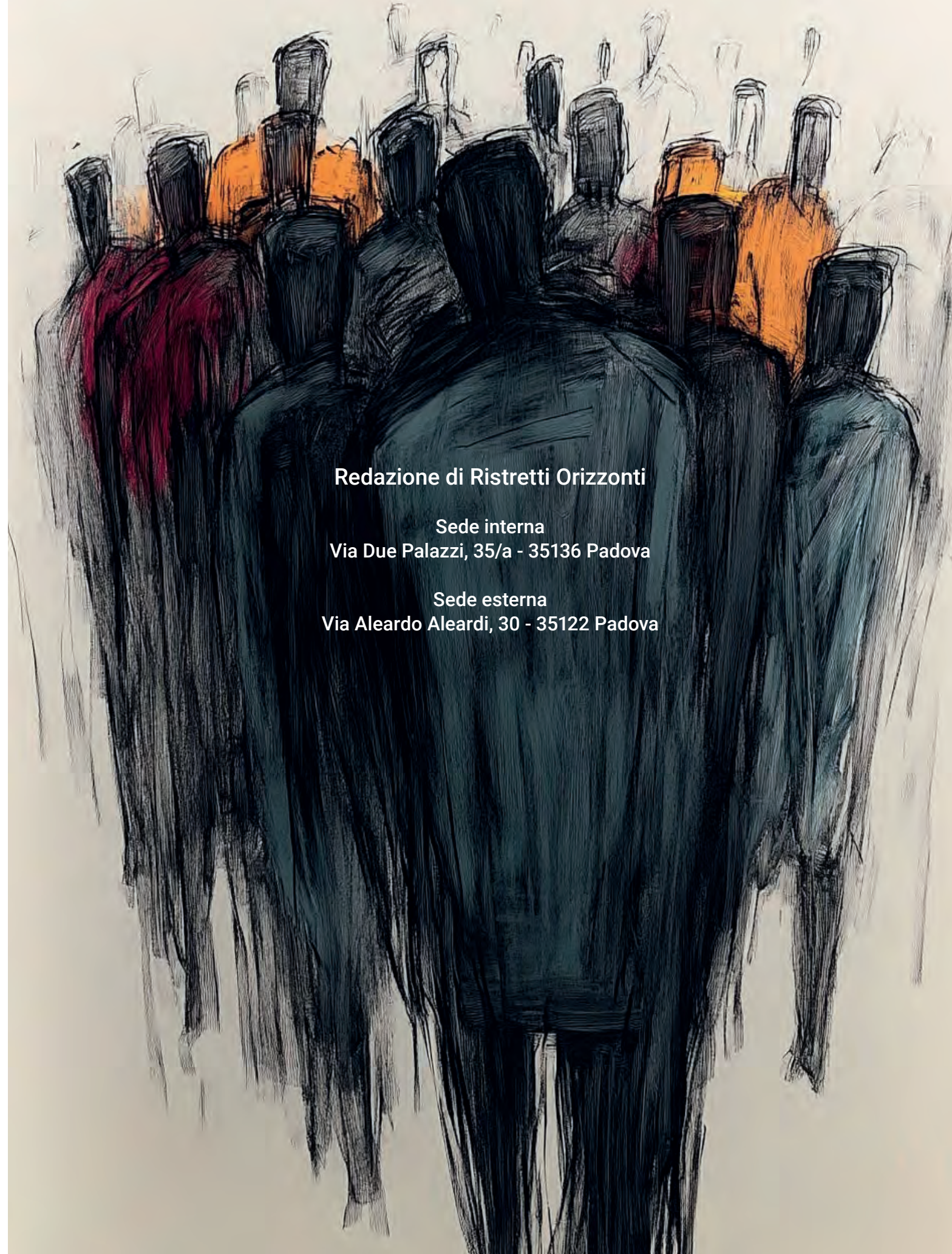




Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova



Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/b Legge 662/96 filiale di Padova

Ristretti orizzonti

Anno 27, Numero 7

Dicembre 2025

www.ristretti.org

**ADOLESCENTI OGGI
NON C'È MAGGIOR PERICOLOSITÀ,
MA SOLO VOGLIA DI ESSERE
RICONOSCIUTI
DAGLI ALTRI**



Redazione
Muhammad Adnan, Muhammad Ali, Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Serdar Arslan, Ahmet Balla, Andrea Callegari, Luigi D’Acunzo, Sukelquim Daja, Massimo De Simone, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Ivano Frau, Jody Garbin, Mattia Griggio, Francesco Guarino, Diego Gugole, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Dragisa Jovanovic, Ali Kashim, Jorge Martinez, Caleb Merlo Ndong, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Iulian Munteanu, Tonin Ndoci, Marino Occhipinti, Umberto Rocco, Davide Saccottelli, Raoul Singh, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wu Yong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Alta Sicurezza 1
Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Giuseppe D’Agostino, Giovanni Leone, Antonio Papalia

Redazione di Ristretti Parma
Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi
Carlo P., Carlo T., Carmelo Sgro’, Giacomo Pirrottina, Giosue’ Fioretto, Giuseppe Talotta, Vinicio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile
Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi
Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina
Elton Kalica

Servizio abbonamenti
A cura della Redazione

Trascrizioni
Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori
Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z., Albion Avdijaj, Fatmir Muhai

Stampato da MastePrint Snc
Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova
tel/fax — 049654233
e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche sociali,
del terzo settore e migratorie

Realizzato nell’ambito del progetto “Costruire il domani”. Fondo per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale ai sensi dell’art. 72 del decreto legislativo 3.7.2017, n. 117 e s.m.i. Annualità 2024

È possibile abbonarsi
Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal
Con lo strumento — invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail:
info@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN — IT44X0760112100001042074151
intestato all’Associazione di volontariato:
“Granello di Senape Padova”,
Via Aleardo Aleardi, 30 - 35122 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026

DADO GALEOTTO

Un calendario
per sfidare l’indifferenza

Ristretti Orizzonti lancia il calendario “Dado Galeotto”, un progetto che va molto oltre un semplice strumento da tavolo. Si tratta di un racconto urgente, necessario, che attraverso le vignette di Graziano Scialpi porta la voce del carcere nelle case degli italiani. Graziano Scialpi, redattore e vignettista di Ristretti, si definiva un “disegnatore per caso”. Scomparso nel 2010, lascia un’eredità artistica potente: il suo “Dado”, personaggio simbolo, continua a raccontare la vita detentiva con ironia amara e profonda umanità. Come spiega Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti: “Il Dado Galeotto ci ricorda che le condizioni del carcere non migliorano. I numeri del sovraffollamento e dei suicidi crescono drammaticamente. Questo calendario è uno strumento di denuncia e speranza”.



Acquistare il calendario “Dado Galeotto” significa molto più che avere un oggetto: significa sostenere concretamente un progetto di inclusione, rieducazione e giustizia sociale. Ogni calendario acquistato sostiene il lavoro di Ristretti Orizzonti, un presidio fondamentale di informazione, dialogo e speranza nel panorama penitenziario italiano.

Costo: 10 € a copia
ma se volete è gradita una offerta libera di importo superiore per il sostegno alla nostra attività
Se volete altre informazioni scrivete a: **redazione@ristretti.it**
Grazie a tutti! La Redazione

Riproduzione dell’opera
“The Cherry Thief” di Charles Hunt

Editoriale

Feste in solitudine, famiglie lontane, nessun "regalo", nessuno sprazzo di umanità**Carceri dove si distruggono vite invece di ricostruirle***di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti***Penso a mio figlio che vedo in videochiamata***di Salvatore Fani***Feste ristrette, solitudine allargata***di Francesco Guarino*

Punire i giovani

Non c'è una maggiore propensione criminale o maggior pericolosità nei giovani*incontro con Roberto Cornelli, professore di criminologia, Università di Milano-Bicocca*

Progetto "A scuola di libertà"

In altri tempi si pensava al carcere come ad un territorio sconosciuto*di Francesca Benciolini, assessora del Comune di Padova**con deleghe alle Politiche Abitative, Decentramento e Quartieri, Diritti Umani, Sussidiarietà***"Continuo a sentire che il carcere è una cosa che mi riguarda"***di Daria Bignardi, giornalista, scrittrice e autrice, conduttrice radiofonica e televisiva***"Capire chi sei per esplorare le potenzialità di ciò che puoi essere"***di Benedetta Tobagi, scrittrice, storica, autrice radiofonica*

Concorso di scrittura scuole medie superiori

Spiegare ad altri un errore significa, inevitabilmente, guardarlo in faccia*di Giulia Arcara, classe 5G IIS Rolando da Piazzola***Un incontro che lascia il segno***di Giulia Santinon, 4ATA Istituto Scalcerle*

Concorso di scrittura Scuole medie inferiori

Non dimenticherò mai*di Maria Carmignato, 3B Scuola media Falconetto, IC San Camillo (Pd)***Sono solo i detenuti a dover essere rieducati? La società è pronta al perdono?***di Antonio Pellizzari, 3E Scuola media Vivaldi, IC Statale Montegrotto Terme (Pd)*

Ristretti Parma

Dare senso al tempo, fatica buona da non sprecare*di Carla Chiappini responsabile della redazione di Ristretti a Parma*

Spazio libero

Il lavoro in carcere è difficile anche per le coop sociali*di Roberto Monteforte, responsabile del giornale da Rebibbia penale Non tutti sanno*

DADO GALEOTTO

Un calendario per sfidare l'indifferenza

Ristretti Orizzonti lancia il calendario "Dado Galeotto", un progetto che va molto oltre un semplice strumento da tavolo. Si tratta di un racconto urgente, necessario, che attraverso le vignette di Graziano Scialpi porta la voce del carcere nelle case degli italiani.

Graziano Scialpi, redattore e vignettista di Ristretti, si definiva un "disegnatore per caso". Scomparso nel 2010,

lascia un'eredità artistica potente: il suo "Dado", personaggio simbolo, continua a raccontare la vita detentiva con ironia amara e profonda umanità.

Acquistare il calendario "Dado Gale-



otto" significa molto più che avere un oggetto: significa sostenere concretamente un progetto di inclusione, rieducazione e giustizia sociale. Ogni calendario acquistato sostiene il lavoro di Ristretti Orizzonti, un presidio fondamentale di informazione, dialogo e speranza nel panorama penitenziario italiano.

Costo: 10 € a copia

Se volete altre informazioni scrivete a:

redazione@ristretti.it

Grazie a tutti! La Redazione

FESTE IN SOLITUDINE, FAMIGLIE LONTANE, NESSUN "REGALO", NESSUNO SPRAZZO DI UMANITÀ

Carceri dove si distruggono vite invece di ricostruirle

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti

C'è qualcosa di sadico nel modo in cui gran parte della politica oggi rifiuta di trovare rimedi rapidi ed efficaci al sovraffollamento: sadico perché si finge di credere e far credere che una misura come la liberazione anticipata speciale, qualche manciata di giorni di libertà in più, costituirebbe un cedimento dello stato. Ma qualcuno si chiede se lo stato non stia invece cedendo là dove non garantisce condizioni di detenzione decenti? là dove tiene le persone accatastate in letti a castello e nel frattempo calcola se ci sono i pochi metri sufficienti per non pagare multe? là dove parla di rieducazione e poi lascia un sacco di gente ad "ammazzare il tempo" dalla mattina alla sera distruggendo ulteriormente la propria vita invece di ricostruirla? Dice Lucia Castellano, provveditrice alle carceri della Campania "Mi piacerebbe che il carcere fosse quello che Durkheim chiama 'la pena precisa', cioè una pena che consiste nella mancanza di libertà e basta, non anche in



una afflittività, in una prepotenza, in una burocrazia così invalidante". E invece quella burocrazia così "invalidante" continua nella sua opera distruttiva. Possibile allora che le Istituzioni non possano almeno fare un provvedimento a costo zero come la liberalizzazione delle telefonate e l'ampliamento delle videochiamate? Possibile che, a fronte di questa disumanità delle galere, non si possa fare tutto il possibile per garantire da subito più affetti per tutti? Quelle che seguono sono due testimonianze di persone detenute, che sottolineano il deserto affettivo prodotto dal carcere e ulteriormente accentuato dalle festività. ✍️



Penso a mio figlio che vedo in videochiamata

di Salvatore Fani

Chiudo gli occhi e penso alle feste e subito immagino la neve, le bancarelle con le luci, penso al calore di casa, la famiglia, l'atmosfera che scalda i cuori, e poi smetto di sognare e penso a mio figlio che va matto per il Natale e in videochiamata già mi ha fatto vedere dove posizionerà l'albero e i regali. Lui mi ha parlato del Natale a scuola, dove preparano letterine e palline colorate e c'è tutto, manco solo io, questo sarà un altro Natale senza il suo papà. Per lui è "normale" io non ho fatto in tempo a passare una festa con lui, ero già in galera, ma mi fa troppo male non esserci, il suo papà non c'è non c'è mai stato e per anni ancora non ci sarà alle feste. Per noi padri detenuti il Natale è particolarmente freddo e nessun addobbo, nessun camino scalderebbe le nostre celle che sono davvero gelide e buie. Questa triste realtà ci accompagnerà per tutto il pe-

riodo natalizio, senza un po' di calore che riscalderebbe il mio cuore. Ma io sono padre, adulto e responsabile, allora sento che devo fare qualcosa per mio figlio e mi ritrovo a scrivere una lettera dove esprimo i miei desideri facendo a finta di credere che il Natale sia veramente magico, come fanno i bambini che con la loro innocenza credono nella magia del Natale, oggi torno bambino e voglio sognare che la mia lettera arrivi a babbo Natale che esaudirà il mio desiderio e come per magia questo Natale lo passeremo insieme, io e mio figlio.

In carcere si vive della speranza che qualcosa cambi, anche piccole cose come un aumento della liberazione anticipata, ci hanno illusi nel farci credere che si sarebbe fatta, piccolezze che avrebbero però portato un po' di fiducia e migliorato il Natale da galera.

In carcere un piccolo gesto per non far perdere la speranza è tutto. Io nella vita, dopo lunghe riflessioni sui disastri che ho fatto, ho capito che bisogna iniziare dai piccoli gesti: sono un detenuto con una lunga pena, finito in carcere per aver creduto di poter avere tutto e subito. Oggi mi costruisco il mio futuro un po' alla volta, ma avrei bisogno di sperare, di poter almeno ricevere un piccolo dono che renderebbe diverso il solito Natale sfiduciato; basterebbe poco, una riduzione di pochi mesi sulla condanna, che comunque porterebbe fiducia e forse qualche suicidio in meno per fine anno. ✍️

Feste ristrette, solitudine allargata

di Francesco Guarino

Le persone detenute non riescono proprio ad esprimere un po' della gioia e dell'empatia delle feste perché prevale sempre la chiusura pressoché totale con l'esterno e la deprimente rigidità nell'applicazione delle restrizioni, che non si attenuano neppure nelle festività.

La rigidità del sistema pesa in modo oppressivo su noi detenuti per tutta la durata dell'anno e diventa esagerata nel periodo festivo, servirebbe un cambio di rotta che manifestasse la volontà dell'Amministrazione di preoccuparsi delle condizioni psicologiche e affettive del detenuto. Una amministrazione che dovrebbe dedicare particolare importanza al periodo delle feste, dando la possibilità al detenuto di avere colloqui familiari più ampi, di esprimere l'umanità che è sempre presente in ognuno e di mettere le basi per una più civile convivenza tra di noi.

Vorremmo che almeno durante le feste si comprendesse l'importanza di concedere qualche "allargamento" delle regole interne per darci la possibilità di dimostrare realmente il vero significato che ognuno di noi attribuisce agli affetti e alle relazioni.

Attualmente la persona detenuta resta isolata materialmente e psicologicamente dal resto del mondo, ossia NON ha il senso di comunità e condivisione che dovrebbe essere al centro di una riabilitazione profonda. Ma ha invece un pesante senso di isolamento, una chiusura totale vissuta nel grigiore del cemento e delle sbarre che limitano la visione dell'orizzonte.

La solitudine è una specie di malattia che si trasforma in soppressione delle proprie emozioni e si riflette nella inesorabile quotidianità priva di qualsiasi idea di futuro. La persona ristretta è spesso costretta a recidere molti rapporti familiari, sino ad autoisolarsi persino rispetto ai compagni di cella e di sezione. Quello che chiediamo con forza almeno in questi giorni particolari è di porre in atto delle migliorie sostanziali che ci offrano la possibilità di riunirci e fraternizzare tra di noi e, ove possibile, ampliare le forme di comunicazione con i nostri familiari, perché anche loro vivono il carcere come una barriera fisica ed emotiva.

Vogliamo venire considerati esseri umani al di là del reato commesso, avere la possibilità di iniziare una vera riabilitazione e valorizzare le nostre personalità e fragilità proprio in questa particolare occasione che è il Natale. ✍️

Incontro con il criminologo Roberto Cornelli



Roberto Cornelli è Professore di Criminologia presso l'Università di Milano-Bicocca. Svolge la sua attività scientifica nei Settori della Criminologia, della Giustizia Penale, della Sicurezza Urbana e della Transitional Justice. Ed è anche una persona che non sa parlare solo di reati, ma anche di politiche sociali, di giovani criminalizzati, di industria della paura. Temi cari a Ristretti Orizzonti, che l'ha intervistato in un incontro online dal carcere di Padova, a cui ha partecipato la redazione.

NON C'È UNA MAGGIORE PROPENSIONE CRIMINALE, O MAGGIOR PERICOLOSITÀ NEI GIOVANI

"I dati, a saperli leggere, lo confermano. Semmai il problema è come noi sappiamo gestire oggi la nuova utenza dei servizi minorili, perché ci sono più stranieri tra i giovani che entrano in carcere e non sono percepiti come "i nostri" giovani."

Ornella Favero, Ristretti Orizzonti: Intanto grazie della disponibilità, noi vorremmo parlare in particolare di due temi a te cari, che tu hai approfondito nel tuo lavoro di ricerca. Il primo è quello dei reati commessi dai minori, dei quali noi ci occupiamo molto avendo un progetto con le scuole che ci fa incontrare tantissimi ragazzi giovani, quindi per noi è un tema molto importante.

Il secondo è quello delle forze di polizia, in particolare della Polizia Penitenziaria, perché ovviamente noi ne parliamo molto, e vorremmo anche capire qual è la formazione rivolta alla Polizia Penitenziaria oggi, perché a noi sembra che si stia regredendo rispetto a certe esperienze positive del passato, riducendo i tempi dedicati alla formazione e tagliando le esperienze di confronto tra la Polizia Penitenziaria, gli operatori dell'area educativa e il Volontariato: quindi vorremmo parlare in particolare di questi due temi.

Poi siccome tu sei esperto anche del tema della paura, su cui hai scritto un libro con Adolfo Ceretti, ci interessa toccare anche quello.

Roberto Cornelli: Partiamo con le presentazioni: sono Roberto Cornelli, insegno criminologia all'Università Statale di Milano, e da qualche tempo dirigo anche un centro di criminologia e politiche pubbliche (crimepo.it) che si occupa dei temi di cui ha parlato adesso Ornella: paura, polizie, criminalità giovanile.

Cerchiamo di tenere insieme la ricerca scientifica con l'elaborazione di politiche pubbliche, tra cui c'è anche, evidentemente, il tema della formazione. Son venuto da voi lo scorso anno proprio a parlare di Polizia Penitenziaria, quindi sono a vostra disposizione e sono anche molto contento che mi abbiate invitato.



Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Buongiorno professore, sono Marino della redazione, e nei giorni scorsi abbiamo letto degli articoli che hai scritto tu, in particolare quell'articolo del 25 febbraio 2025 il cui titolo è "Triplicano i killer minorenni?". Abbiamo anche letto un altro tuo articolo in cui ridimensioni i dati sulle statistiche e sulle percentuali, che a volte ingannano i lettori lasciando trasparire una realtà diversa dai fatti. Ci puoi spiegare queste dinamiche, che a volte manovrano in negativo l'opinione pubblica?

Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, mi chiamo Salvatore, e sono nato nei quartieri Spagnoli di Napoli. Che adesso sono bellissimi, però guardando la televisione chi non li conosce, chi non conosce il contesto, capisce poco, perché vengono raccontati come un posto dove si dovrebbero rinchiodare tutti dentro casa per il terrore della delinquenza minorile. Proprio l'altro ieri ho visto un servizio del politico Emilio Borrelli, che diceva che non vuole vivere in una città dove si deve blindare oppure fare una recinzione spinata per difendersi. Una cosa io non capisco: noi di Ristretti Orizzonti facciamo incontri con i giovani studenti, e se guardo la televisione mi faccio un'idea, poi partecipando agli incontri qui in carcere con i giovani mi faccio un'altra opinione. Guardando la televisione mi sembra che sia meglio rimanere in carcere che uscire, perché pare tutto un disastro, mentre gli studenti che vengono in carcere mi ispirano tanta fiducia.

Quello che non capisco è: ma la convenienza di raccontare queste cose, di chi è? Raccontare che a causa di questi giovani non possiamo nemmeno uscire di casa, a chi con-

viene? Perché credo che i giovani siano il futuro del nostro Paese, ma guardando la televisione ci fanno invece pensare che siano il peggio del mondo. Io vengo da quel contesto e posso dire che non siamo degli stinchi di santo, ma a volte vedo delle esagerazioni allucinanti. E allora ripeto: ma la convenienza di rappresentare dei contesti esagerati, dove sta?

Roberto Cornelli: Bellissime domande, cerco di andare per punti. Primo: se noi guardiamo le statistiche della criminalità minorile, vale a dire le segnalazioni di minori autori di reato - che già hanno tutta una serie di problematiche specifiche per essere indicatori della criminalità -, i dati ci dicono che non c'è un aumento della criminalità. Questo è piuttosto chiaro, cioè evidente da tutte le statistiche. Che poi qualcuno lavori con i dati per far emergere che c'è un aumento della criminalità minorile è un'altra storia che magari vediamo più tardi, ma i dati sono chiari nel dire che questo aumento non c'è.

In particolare, il riferimento che ha fatto Marino al tema dei minori segnalati come autori di omicidi volontari, che quest'anno a febbraio è emerso su tutti i giornali che hanno titolato "triplicati i killer minorenni", oggi sappiamo che era sbagliato. Non hanno sbagliato solo i giornali, ma soprattutto il Servizio Analisi Criminale del Ministero dell'Interno che ha fatto male i conti (forse perché aveva dati provvisori, che però, allora, non dovrebbero essere comunicati al pubblico), su cui poi tutti i giornali hanno costruito una campagna allarmistica sull'aumento degli omicidi dei minori. I dati che abbiamo a disposizione sono quelli pubblicati dall'Istat e relativi all'anno 2023, in cui gli omi-



cidi commessi da minori sono stati 25 e quelli, non ancora pubblicati ufficialmente, relativi all'anno 2024, che sappiamo essere ancora 25. Quindi, bisognerebbe proprio capire quali sono le dinamiche per cui si rappresenta un fenomeno che non c'è.

Quello che è certo, invece, è che c'è stato un cambiamento molto profondo del sistema penale minorile, indipendentemente dall'andamento della criminalità. La prima cosa che è cambiata, la più recente, è il decreto Caivano. A parità di condizioni di criminalità, a parità di arresti e di persone denunciate, il decreto Caivano ha reso possibile l'ingresso negli istituti penali per minorenni di persone che prima non ci entravano, soprattutto in custodia cautelare. Su questo i dati sono molto chiari, e mostrano che, a partire da novembre del 2023, quando entra in vigore il decreto Caivano, inizia ad aumentare il numero di persone minori che entrano in carcere, che passano da una media di 400 fino a quasi 600 nel dicembre del 2024. Quindi è abbastanza chiaro che il motivo per cui c'è stato un aumento di persone che sono entrate nelle carceri minorili va ricercato nell'introduzione del decreto Caivano. Le carceri minorili sono esplose in questo senso, e non erano pronte sia come organizzazione, sia come gestione, ad avere un fenomeno nuovo che mai avevano dovuto affrontare, quello del sovraffollamento. Tenete conto che il sovraffollamento, che voi sapete benissimo essere una piaga ormai da decenni nel sistema penitenziario italiano, non aveva mai intaccato il settore minorile, mentre a partire dal 2024 è diventato un problema.

Ma attenzione: questo aumento di ingressi di minori negli IPM (Istituti Penali per Minorenni) va a calarsi in una situazione degli istituti penali che non era per niente ottimale già prima, e provo allora a dirvi quali sono alcuni problemi che c'erano già prima del decreto Caivano. Innanzitutto c'è stata per molti anni un'assenza prolungata di direttori e comandanti di IPM di alcune grandi città - parlo di Milano, Torino e Roma - e quindi la reggenza di questi istituti penali per minori è stata affidata ai direttori di istituti penali per adulti di grandi dimensioni. Quindi non c'è stata una presenza assidua di direttori e comandanti stabili.

Il secondo problema è che molti direttori e comandanti, grazie a una modifica introdotta mi pare dal governo Renzi, hanno potuto essere trasferiti negli istituti penali minorili, passando dagli adulti, senza avere una formazione specifica rispetto al nuovo ambito.

Terzo punto: c'è stata un'assunzione di nuovi agenti di Polizia Penitenziaria provenienti, per esempio, dalle leve dell'esercito e quindi con una formazione iniziale molto lontana da quella che si deve svolgere in un carcere, e in particolare in un carcere minorile. Inoltre c'è stata una riduzione fortissima delle occasioni di formazione specifiche per l'ambito minorile, e queste sono alcune delle criticità. Per esempio, quando due anni fa, insieme all'amico e collega Adolfo Ceretti, ho fatto il giro in alcuni IPM per conto del Ministero della Giustizia, abbiamo notato come si sia indebolita quell'idea che aveva invece animato molti istituti penali per minori, e cioè che la formazione dovesse essere una formazione congiunta e integrata tra le diverse



professionalità degli IPM. Questo succedeva regolarmente fino a una decina d'anni fa: le figure sanitarie, le figure educative, le figure del controllo e della sorveglianza, insieme anche ai volontari, all'interno degli IPM svolgevano settimanalmente degli incontri di formazione e di supervisione comuni, per capire dove si stava andando, quali erano i problemi di ciascun ragazzo e ciascuna ragazza, che cosa stava accadendo in quel reparto. Proprio per tutta la serie di cose che vi ho detto, questa modalità si è persa completamente, e questo è oggi il problema del settore "giovani autori di reato".

Non riguarda una loro maggior propensione criminale o una maggiore pericolosità, una maggiore efferatezza, i dati non ci dicono questo, ma riguarda invece il modo in cui noi sappiamo gestire oggi questa nuova utenza. Che cos'è questa nuova utenza? Vado giù dritto, scusatemi perché non abbiamo tempo, quindi vi dico quello che penso senza troppi giri di parole. È cambiata l'utenza perché ci sono più stranieri tra i giovani che entrano in carcere. Questo è il punto fondamentale: cioè i giovani oggi non sono percepiti come "i nostri" giovani. Non sono percepiti come i nostri minori di cui in qualche modo prenderci cura, ma sono visti come persone che non hanno nulla a che fare con noi, che ci sono estranei e che ci fanno paura.

E in effetti, se andiamo a guardare alcuni istituti penali per minori come Milano e Torino, notiamo che più della metà dei minori sono di origini straniere, e una buona parte sono minori stranieri non accompagnati, che spesso sono in carcere non per reati gravi, ma per reati contro il patrimonio. E allora qui c'è tutto il tema delle politiche sociali nei confronti dei minori stranieri non accompagnati, che sostanzialmente stanno fallendo nel loro ruolo di presa in carico e stanno portando sulla strada molti minori stranieri non accompagnati, che poi finiscono nelle maglie della giustizia per reati anche non gravi.

Allora, in tutto questo sono d'accordo con Salvatore, perché anche la mia realtà quotidiana è la sua realtà quotidiana, la stessa. Io incontro continuamente giovani di tutti i tipi, spesso nei quartieri di Milano, ma anche nelle università, nelle scuole in cui vado a fare ricerca. Li trovo anche molto misti, nel senso che nelle scuole di San Siro, per esempio, incontriamo classi che hanno studenti per la maggior parte con un'origine straniera, e trovo sempre che la rappresentazione che viene data dai giovani non è aderente a quello che riscontro quotidianamente nei nostri quartieri.

"A chi conviene?" era la domanda di Salvatore. Non so esattamente rispondere a questa domanda, perché presuppone che ci sia qualcuno che sta manovrando tutto in una direzione che gli conviene. Io non ho questo tipo di formazione, che definirei "complottoista", e quindi non riesco a dire a chi conviene, ma posso dire però che c'è una società tutta che si sta riorientando verso una divisione sociale su base etnica. Si potrebbe dire che sta diventando più razzista, ma io preferisco usare altre parole: sta riconfigurandosi su una divisione su base etnica e su base sociale.

Quello che sta accadendo è che ci stiamo abituando al fatto che le nostre società non debbano più trovare una coesione al proprio interno, ma debbano costruire politiche per escludere chi riteniamo non possa essere come noi.



E questo è il tema della paura. La paura entra nelle nostre società come dispositivo per creare divisione sociale, diffidenza, incapacità di dialogo con persone diverse. Impedisce la curiosità verso persone che non sono uguali a noi, perché la paura ci blocca dall'essere curiosi e nel conoscere altre culture, altre modalità di vita, e questo ci porta ovviamente - una volta che ci siamo divisi tra noi e loro - a utilizzare anche il sistema penale per escludere coloro che non vogliono essere come noi.

Scusate, forse l'ho fatta un po' troppo semplice, ditemi se c'è qualche punto che volete approfondire o se è chiaro. Posso solo dire che quando si parla di esagerazione, lo diceva Salvatore ma in qualche modo lo diceva anche Marino, è un'esagerazione che non si è costruita oggi, ma si è costruita nel corso di almeno 30 anni di discorsi e di politiche sulla sicurezza che hanno reso sempre più difficile lavorare per costruire progetti di convivenza tra le persone. Vi faccio un esempio: se oggi un comune, un sindaco, vuole avere un finanziamento per riqualificare il proprio quartiere, vi assicuro che deve descrivere quel quartiere come pericoloso, altrimenti nessuno prenderà in considerazione il suo progetto. E se nel progetto deve metterci dentro la videosorveglianza, allora può darsi che venga finanziato; se dice invece che vuole costruire un centro di mediazione dei conflitti di quartiere, state sicuri che farà fatica a essere finanziato. Questo è un orientamento politico molto chiaro. Diciamo che c'è una tendenza a volere le nostre città come sempre più ostili, sorvegliate, divise, e non certo invece accompagnate verso convivenze possibili.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Che risvolti può avere mettere un ragazzino sul giornale e quindi in qualche modo farlo sentire "qualcuno"? Ti faccio questa domanda perché da piccolo, da minorenne, avrò avuto 14 anni, una delle mie prime denunce è stata per una rissa in un parco a causa di una partita di calcio. Alla fine di questa rissa ci ero rimasto molto male, e anche spaventato, per il casino che era successo. Il ragazzo che avevamo aggredito aveva perso la memoria, era venuta l'ambulanza a prenderlo, ma un paio di giorni dopo ci avevano messo sui giornali descrivendoci come una banda, come una gang, e questa cosa mi aveva veramente influenzato negativamente. Mi



aveva fatto montare la testa, non solo a me ma anche ai miei compagni; ci aveva fatto credere qualcosa che non esisteva, e cioè che noi eravamo chissà chi, mentre eravamo solo dei ragazzini.

Roberto Cornelli: Cominciamo col dire che nell'ambito del processo penale minorile la pubblicità è limitata, nel senso che il processo non deve tendenzialmente essere pubblico. Perché non deve essere pubblico? Perché si è ritenuto, adottando anche le regole di Pechino, che sono regole a livello internazionale, che i minori autori di reato non devono essere esposti al pubblico, perché l'esposizione al pubblico, in un soggetto che è in crescita, ha effetti sempre negativi.

Gli effetti negativi sono di due tipi. Vi faccio un esempio molto concreto: mi faceva male vedere Baby Gang, il rapper milanese di San Siro, che quando era minorenne veniva ripreso in televisione mentre andava a processo. Questa è una violazione chiara delle regole che noi abbiamo scritto nel nostro sistema penale minorile nel 1988, che si riferiscono a regole internazionali. Ma perché è negativo? Per due motivi, per due tendenze opposte ma uguali, se ci pensate.

La prima è che, secondo le teorie dell'etichettamento, una volta che un minore viene indicato pubblicamente come autore di reato, per lui è più facile assumere l'identità di delinquente. È molto facile, perché in quanto giovane, ha ancora un'identità in trasformazione, e se un'istituzione o una società lo indica come delinquente, la sua identità si struttura su quella definizione, e quindi diventa più difficile lavorare sulla crescita di quel ragazzo perché esca da una condizione, diciamo così, legata alla delinquenza. Questo è il primo motivo per cui tutto il sistema penale minorile, fino al decreto Caivano, era orientato a evitare il più possibile che un minore entrasse in carcere, perché entrare in carcere è già un modo per stigmatizzare una persona, per

etichettarla negativamente. Quindi evitare il più possibile che entri in carcere, e anche evitare il più possibile che il minore subisca un processo penale davanti al pubblico.

E infatti ci sono tutta una serie di strategie di evitamento del processo come la messa alla prova, come la mediazione dei conflitti, come le sentenze di non luogo a procedere, il perdono giudiziale, che hanno proprio lo scopo di evitare che il minore venga stigmatizzato addirittura come imputato di un procedimento, quindi come una persona che può subire un processo. Questo proprio a partire dall'idea che, se gli attribuiamo un'identità forte, il minore fa più fatica poi a togliersela.

Il secondo motivo, la seconda traiettoria è che oggi, per esempio, "essere visti" per un giovane può valere anche di più di essere, diciamo così, una persona che si comporta correttamente. Cioè, nella società attuale, piena di social media, di internet, "l'essere visti", diceva Bauman, "è ciò che prima di tutto contraddistingue una persona. Io esisto non in quanto penso, ma in quanto sono visto dagli altri". Se mettiamo un giovane che ha commesso una rissa, prendiamo il tuo caso, sulle prime pagine dei giornali, quel giovane può costruirsi una sua credibilità, un suo riconoscimento sociale proprio perché è stato visto per la prima volta su un giornale. E quindi potrebbe dire: "Ma sai che c'è? Non è male essere sul giornale perché ho commesso qualcosa, perlomeno esisto, sono qualcuno". E questo diventa ancora più problematico, perché a quel punto finisce per strutturare la propria crescita attorno al fatto di essere sul giornale qualsiasi cosa faccia, essere visto dagli altri qualsiasi cosa faccia.

Questo diventa molto problematico soprattutto nel momento in cui incontra, per esempio, gli interessi commerciali. Fatemi dire quest'ultima cosa che non era contenuta nella vostra domanda, ma che ho riscontrato a Milano San Siro. Giovani, diciamo originali, che proprio perché vengono etichettati come delinquenti cominciano a essere con-



siderati interessanti dalle case discografiche che costruiscono attorno a questa devianza un prodotto commerciale da vendere. È successo negli Stati Uniti, sta iniziando a succedere anche da noi e questo è ancora più problematico perché la "tua" sussistenza, anzi, il "tuo" successo deriva da quanto puoi sfruttare commercialmente il fatto di essere visto come deviante. Lì è dura poi lavorarci per costruire un'altra identità, perché la tua esistenza e sopravvivenza, e anzi il successo, dipende proprio dalla tua etichetta di deviante.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Io ho un figlio che ha appena cominciato a frequentare la seconda media, e volevo chiedere un suggerimento da parte sua: come dovrei comportarmi con lui, per cercare di farlo stare nella strada giusta? Perché un giorno mi ha chiesto di comprargli un tirapugni, e siccome anch'io ho cominciato a "scivolare" alla sua età, sono preoccupato.

Roberto Cornelli: Capisco la preoccupazione, perché è una preoccupazione proprio da genitore. Io ho tre figli e so bene qual è il timore, soprattutto se poi non sei vicino a loro e non riesci a dare quotidianamente il tuo supporto. Capisco ma non ti posso dare una soluzione, una ricetta, perché è difficilissimo, non conosco né te, né lui, ma posso però dirti quello che penso io, quello che farei io, ma qui usciamo dal campo della criminologia. Penso che tuo figlio stia vivendo una fase complicata della sua vita, perché tutti i ragazzini delle medie subiscono una trasformazione, entrano bambini ed escono ragazzi da quei 3 anni delle medie, ed è una trasformazione velocissima che spesso nessuno riesce ad accompagnare. Non gli insegnanti, ma spesso neanche i genitori, anche se sono presenti, perché i ragazzi sono molto veloci ed è soprattutto tra di loro che si confrontano sui valori, su cosa è giusto fare, su cosa è sbagliato. In una ricerca che avevo svolto parecchi anni fa, emergeva che il 96 per cento degli studenti della scuola in cui facevo ricerca per le cose importanti non si rivolgeva né agli insegnanti, né ai genitori, né a qualsiasi figura adulta, ma solo ai propri compagni e amici. E questo ovviamente fa sì che il gruppo degli amici sia molto importante nella costruzione di quello che ciascuno e ciascuna sta diventando. In questo senso, un genitore che cosa può fare? Se si mette a dire dall'alto della sua autorità "fai questo, fai l'altro, fai il bravo, non fare stupidaggini", perde il contatto con il minore, perché sono parole che spesso scivolano via. Certo che le cose vanno dette, perché c'è bisogno che i genitori facciano i genitori, ma occorre trovare un modo perché le parole possano essere ascoltate.

Quello che io penso si debba fare è cercare di entrare dentro il loro mondo per come lo stanno costruendo loro. Cercare di entrarci dentro per iniziare, per esempio, a capire perché tuo figlio vuole il tirapugni. Perché ha paura o perché i suoi amici così lo rispettano di più? Oppure perché semplicemente vuole emulare qualche suo punto di riferimento sui social? Cioè cercare di capire, perché solo se capiamo come sta costruendo la sua identità possiamo provare a orientarla in un altro modo. E bisogna dialogare molto con i ragazzi, essere in dialogo costante; poi, certo, sei la figura paterna, sei l'autorità. A un certo punto devi



mettere dei paletti, però essere molto dialogante aiuta a capire meglio.

L'altra cosa che vorrei dirti e che forse è più difficile per te, come è difficile però per tutti i genitori, è che occorre mettersi anche un po' a nudo rispetto a ciò che si è. Cioè, spesso noi adulti mettiamo su una corazza come genitori per sembrare moralmente inattaccabili, bravi papà che non hanno mai fatto niente di male, che quando è successo qualcosa è stato un errore; e invece mostrare anche tutte le debolezze che hanno portato a sbagliare in un certo periodo, a commettere degli errori in un altro periodo - e pure mostrare di essere orgogliosi di come si sta vivendo la propria vita adesso - secondo me è importante. Perché c'è sempre il rischio che il minore o veda il proprio padre come una figura eroica, o veda il proprio padre piuttosto come un fallito. E invece bisogna mostrarsi per quello che si è, né eroi né falliti, ma persone che hanno avuto una vita e magari far capire che questa esperienza di vita può essere utile al figlio, mai in termini assertivi dall'alto, ma sempre dialogando con lui.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Su questo mi viene da dire che noi, purtroppo, abbiamo spesso anche l'handicap di non essere più dei genitori credibili, però mi rendo conto che questo è già un limite che mi sto mettendo io in questo momento. Quindi sì, sicuramente è una bella impresa, una bella sfida. Cioè, crederci noi per primi, altrimenti come fai a essere credibile? Ma volevo chiederti: ti squilla il telefono una mattina, è il tribunale dei minori di Milano che ti dice che quattro ragazzini rom hanno rubato una macchina e hanno investito e ucciso una signora, e che te ne devi occupare tu. Cosa fai?





Roberto Cornelli: Quando il sistema penale minorile funzionava un po' di più, aveva tutta una serie di collaborazioni istituzionali che ancora ci sono, ma che però fanno più fatica a muoversi perché manca personale, perché manca una cultura dell'educazione che va in quella direzione, ma quando funzionava un po' di più c'era un grande dialogo tra i servizi sociali territoriali degli enti locali, dei comuni, e i servizi sociali della giustizia minorile che si prendevano cura di questi ragazzini.

Rispetto al caso che mi hai riferito e a come è entrato nella comunicazione pubblica, inizierei a lavorare su due aspetti che, secondo me, sono stati deleteri di quella situazione. Primo, identificarli come ROM pubblicamente. Perché dei ragazzini italiani non potrebbero fare più o meno la stessa cosa che hanno fatto quei quattro ragazzini rom? Ci sono casi in cui è successo, ma i servizi si sono attivati e nessuno ne ha dato una notizia allarmistica.

Secondo, hanno ucciso una signora. È verissimo che l'hanno uccisa, ma attenzione che un conto è dire che è stata uccisa per un incidente stradale, nel senso che è stata messa sotto da un'automobile che era guidata da un minore senza patente, mentre un altro conto è dire che è stata uccisa a sangue freddo con un machete, per dirla in termini molto schietti.

E allora, di che cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di una situazione in cui alcuni ragazzini hanno rubato un'automobile ed è finita malissimo, nel peggiore dei modi. Ma qual è il nostro compito? Il nostro compito, secondo me, è di recuperare quei ragazzini a partire da quello che hanno fatto di sbagliato, ma senza attribuirgli anche un'intenzionalità che probabilmente non avevano. Oppure vogliamo costruire un caso mediatico per dire che i rom sono cattivi e che i ragazzini rom devono andare tutti in carcere, perché sennò fanno danno nella città?

Io cercherei di lavorare per evitare che quei ragazzini rom innanzitutto si sentano degli spietati assassini. Perché se si sentono loro prima di tutto degli spietati assassini, non possiamo fare niente in termini di crescita educativa di quei ragazzini, e come secondo elemento certamente metterei in campo tutti i servizi sociali per capire com'è possibile che quattro ragazzini rubino una macchina, la prendano, vadano in giro. Era la prima volta che succedeva oppure no? Possiamo mettere in campo servizi più attenti, per esempio, sui ragazzini che vanno in giro per strada in questo modo? Cioè, cercherei di mettere in campo una collaborazione istituzionale per evitare che questo accada di nuovo.

Vi dico questo perché ho vissuto e continuo a vivere nella periferia di Milano. Per intenderci, sono in quel triangolo tra Sesto San Giovanni, Quarto Oggiaro e Bruzzano-Comasina, quindi, diciamo che è la periferia di Milano che per molti anni è stata un po' come i quartieri Spagnoli a Napoli. Quarto Oggiaro e Comasina erano quartieri in cui addirittura la polizia non poteva entrare, e nella mia vita in queste zone, che ho frequentato da quando sono piccolo, di situazioni e di azioni come quelle che ha descritto Marino, ne ho viste da molto vicino.

Persone che conosco, ragazzini che conoscevo, che prendevano la macchina senza avere la patente per farsi belli con gli amici e che oggi sono stimati professionisti coinvolti in progetti sociali e politici. Bisogna stare attenti a criminalizzare, senza ovviamente giustificare nulla - non stiamo dicendo che quei ragazzini han fatto bene, han fatto malissimo a rubare e a guidare senza patente - ma non dobbiamo esagerare, perché altrimenti non recuperiamo più quei soggetti. Quindi secondo me è proprio lo sguardo che può essere diverso: c'è chi guarda queste situazioni per costruire ancora più paura e senso del pericolo e



diffidenza, c'è chi invece, come io penso debbano fare le istituzioni come il tribunale per i minorenni, deve lavorare per evitare che quei ragazzini si siano bruciati per sempre attraverso quel gesto che li ha portati a causare una morte così orrenda.

Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti: Potrebbe spiegarci meglio il fenomeno del "Police brutality"? Io ho letto le prime 40 pagine del suo libro, però poi ero un po' stanco e ho interrotto, però mi interessa se ci può spiegare meglio questo fenomeno. Lei nel suo libro scrive: "Quando in una società moderna si accetta la tendenza a rendere naturale la capacità di infrangere legalmente la legge condivisa, quale può essere il passo successivo?". Ci spiega anche questo concetto?

Roberto Cornelli: "Police brutality" è un'espressione usata negli Stati Uniti per descrivere un uso eccessivo della forza da parte della polizia, che porta a creare danni gravi alle persone. Non si tratta solo di un uso eccessivo della forza, ma di forme di abuso e di violenza manifestamente oltre i limiti, al punto da creare danni rilevanti. Nel mio libro cerco di spiegare come si può arrivare al punto in cui le forze dell'ordine, che sono poste a tutela dei cittadini, diventino delle istituzioni che finiscono per aggredire i cittadini.

Quindi, il senso di quel libro è proprio cercare di capire innanzitutto qual è la funzione delle polizie oggi in una società moderna, in una società democratica. Le polizie non sono al servizio del governo in carica. Le polizie in una società democratica sono al servizio dei cittadini e hanno dei limiti, quindi se siamo in un paese autoritario, prendiamo l'Iran, tanto per fare un esempio tra i tanti, la polizia agisce in funzione degli interessi del governo. In quel momento il governo vuole applicare la Sharia a tutto l'Iran, la polizia morale interviene arrestando donne che per esempio portano il velo male, mostrando il ciuffo dei capelli, perché c'è una polizia che agisce in obbedienza del governo.

In una società democratica la polizia tendenzialmente dovrebbe agire a favore dei cittadini, proprio per garantire le libertà e i diritti di tutti, e intervenire laddove quelle libertà e quei diritti vengono compromessi da altri cittadini. Quindi la polizia in democrazia ha la funzione specifica di proteggere le libertà e i diritti delle persone dalle aggressioni a quelle libertà e a quei diritti.

Entro questi limiti la forza di polizia in una democrazia è legittima; oltre questi limiti l'uso della forza diventa illegittimo, diventa una violenza, una brutalità. Dipende dai livelli, poi. Qual è il punto quindi? Che in una società democratica siamo sempre dentro una tensione. Cioè, la società democratica non è una società che ha un punto di arrivo definito, è continuamente in tensione tra tante forze. C'è chi vorrebbe, per esempio, una polizia più interventista e più muscolare nei rapporti con i manifestanti, una polizia che abbia meno vincoli, per esempio, negli arresti, meno vincoli nel fare le indagini. In poche parole, una polizia che possa usare molta più discrezionalità.

Un esempio di questo sono le zone rosse. L'istituzione delle zone rosse in molte città da parte dei prefetti, sostenute dal Ministero dell'Interno, ha la funzione di dare alla polizia, ai poliziotti che intervengono in quelle zone rosse



molta discrezionalità nell'indicare chi può circolare e chi no. Quindi le zone rosse sono un esempio di questo, cioè di una polizia che si vorrebbe più interventista, che avesse più discrezionalità. C'è chi invece pensa che in una democrazia, se si dà troppo spazio a questa discrezionalità, non si raggiungono più obiettivi dal punto di vista del contrasto alla criminalità, perché la polizia si deve occupare di tutto ciò che è criminalità ma anche di altre cose: del disordine, del decoro, delle inciviltà, che non sono fatti criminali. E quindi viene distolta dal contrasto alle vere aggressioni ai beni pubblici, ai diritti e alle libertà delle persone. E nello stesso tempo ritiene quindi che la polizia debba invece stare dentro i limiti costituzionali, quindi anche nell'uso della forza non può eccedere, perché se eccede crea una sorta di abitudine alla violenza che si ripercuote poi in ogni livello della società.

Provo a farvi un esempio relativo a questo ultimo concetto, perché altrimenti so che non è chiarissimo. Negli Stati Uniti abbiamo circa 1.000 morti all'anno durante operazioni di polizia. È un numero enorme rispetto a quello che abbiamo, per esempio, in Italia e in Europa. Pensate che in Italia ci sono anni in cui non ci sono morti in operazioni di polizia. Intendo dire morti civili, cittadini che muoiono. D'altra parte, negli Stati Uniti in operazioni di polizia muoiono circa 70-100 poliziotti all'anno. In Italia ci sono anni in cui non muore nessun poliziotto in operazioni di polizia. Le motivazioni sono tante per questa differenza, una di queste è la circolazione delle armi che negli Stati Uniti è liberalizzata e quindi si muore di più.

Un'altra motivazione è che c'è una cultura della violenza molto più accentuata. Gli Stati Uniti sono un Paese in guerra perenne con qualcuno, e quindi c'è una cultura bellica, della violenza e ci sono anche gli effetti di questa guerra. Pensate ai reduci del Vietnam, ai reduci dell'Iraq che portano la loro problematicità, gli orrori che hanno visto all'interno della società in cui tornano a vivere, quella americana, e quindi c'è una cultura della violenza e anche una conseguenza della violenza bellica che si vede all'interno della società. Ciò che vi voglio dire è che più la polizia diventa una polizia che usa la forza e la violenza per gestire i problemi sociali, e più la stessa società riterrà accettabile elevare il livello di violenza nei rapporti con la polizia. Non è vero che più la società è violenta e più la polizia deve essere violenta. Al contrario, le istituzioni devono avere un ruolo di contenimento della violenza anche in termini culturali, e quindi quello che si sta verificando negli Stati Uniti



è un'escalation della violenza tra cittadini e polizia in cui, sostanzialmente, oggi molti dicono: "Bisogna stare attenti ad essere fermati da un poliziotto per strada, perché non si sa mai quello che accade". Quindi tutto questo diventa un forte sentimento di sfiducia nei confronti della polizia e delle istituzioni statunitensi, soprattutto se si è di certe categorie. Se si è afroamericani, se si è ispanici.... Allora, quello che volevo dire in quella frase che ha citato Francesco - e che ringrazio di aver letto le prime 40 pagine del libro, ci sono studenti che si fermano alla ventesima, per cui sei già al doppio di quello che fanno i miei studenti - era proprio questo, cioè che se noi alziamo l'asticella dell'accettazione della violenza in una certa società, e riteniamo accettabile che ci sia tanta violenza da parte delle istituzioni, è come se accettassimo anche che ci fosse tanta violenza nella società.

E invece quello che dobbiamo fare è abbassare i livelli di violenza, facendo capire alle persone che ci sono limiti invalicabili che anche le stesse istituzioni devono avere. Le istituzioni sono l'esempio più chiaro e più orientativo dei comportamenti delle persone: se io vedo un sindaco corrotto sentirò che anch'io posso in qualche modo corrompere qualcuno per andare avanti. Se invece vedo rappresentanti istituzionali, istituzioni che sono salde moralmente, sarò anch'io portato in qualche modo a seguire quell'esempio.

E la stessa cosa vale per le polizie. Se io vedo polizie equipaggiate militarmente, penso che la mia città sia uno scenario di guerra, e allora mi attrezzerò anch'io per questo scenario di guerra. Se invece vedo che le polizie sono più

serene e hanno uno sguardo meno diffidente nei confronti della società, anche la società probabilmente comincia ad avere più fiducia nella possibilità di gestire rapporti senza violenza.

Io di questo sono molto convinto, ma ne era convinto anche Sir Robert Peel, che è il primo che in Inghilterra ha lavorato su questa idea della polizia tramite il consenso e non tramite la paura. Bisogna organizzare servizi di polizia, diceva già alla fine del 1700 Sir Peel, che non facciano paura alla gente, ma che facciano capire alla gente che la polizia è dalla sua parte. E non a caso i poliziotti inglesi ancora oggi vanno in giro non armati, mi riferisco al pattugliamento normale della polizia, poi ci sono altre squadre, ovviamente che hanno le armi, ma i cosiddetti Bobby, che sono dei poliziotti di quartiere, vanno in giro senza armi, con l'idea che sono cittadini al servizio di altri cittadini. E questo secondo me è un elemento importante proprio per abbassare la tensione, la diffidenza e la violenza nelle nostre città.

Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti: Mi scusi professore, può darci qualche informazione in merito alla formazione della Polizia Penitenziaria?

Roberto Cornelli: La Polizia Penitenziaria ha delle scuole di formazione divise territorialmente, mediamente ogni area geografica ha una sua scuola di formazione, poi c'è una scuola di formazione dell'esecuzione penale che è centralizzata a Roma, e che spesso forma anche i quadri dirigenti della Polizia Penitenziaria, i comandanti, gli ispettori, diciamo il livello più alto. Ci sono dei corsi di formazione



iniziale, cioè quando una persona vince un concorso per entrare in Polizia Penitenziaria ha un corso di formazione iniziale della durata di qualche mese, che ha l'obiettivo di dare conoscenze sia teoriche sia pratiche ai poliziotti per entrare in un contesto che immagino non conoscano. Dopodiché, molti agenti di Polizia Penitenziaria possono andare avanti tutta la vita senza avere nessun altro corso di formazione, e magari confrontandovi con i "vostri" agenti potete anche chiedere se questo risponde alla verità.

Allora, che cosa succede, quali sono i problemi che io vedo nella formazione della Polizia Penitenziaria? Il primo problema è che per un lavoro così delicato, come quello dell'agente di Polizia Penitenziaria, occorrerebbe una formazione in itinere per tutti, non solo una formazione iniziale. Una formazione in itinere significa che nel corso della tua carriera o del tuo lavoro, tu devi avere - io sono eccessivo magari - ogni anno un corso di aggiornamento per stare al passo anche con le nuove visioni, con le normative, con ciò che si sta facendo di nuovo e di positivo all'interno delle carceri. Altrimenti rischi che la tua formazione iniziale, anche bella, perché ci sono corsi sul diritto costituzionale, sulla comunicazione, su tante cose che sono formative, una volta che entri nel tuo posto di lavoro in carcere, se non viene continuamente rinforzata e aggiornata la perdi nel giro di qualche mese: perché vale di più, quando sei al lavoro, il rapporto tra colleghi e l'esperienza che viene tramandata da collega a collega, che diventa la formazione professionale informale, quella che chiamo la "cultura di polizia".

Una cultura, cioè un modo di pensare e di agire che non si basa più sulla tua formazione iniziale, ma si basa più su quello che ti dicono i colleghi, su quello che scambi mentre stai mangiando in mensa, e tutto questo, ovviamente, dipende dal posto in cui ti trovi. Se sei in un luogo in cui c'è una buona tradizione, diciamo così, di lavoro in carcere, allora magari ti trovi anche bene, ma può anche essere che vai a finire in un reparto o in un luogo di lavoro in cui c'è una tradizione controproducente, per esempio che ti isola fortemente o che non ti fa più percepire il tuo ruolo di agente di Polizia Penitenziaria, e quindi perdi completamente i punti di riferimento e ti trovi da solo a gestire situazioni e eventi critici che non sai da che parte pigliare.

Quindi questo è il primo problema: avere una formazione continua evitando quindi che la formazione diventi semplicemente lo scambio informale tra colleghi. Il secondo tema che vedo è che la formazione che viene data spesso non ha a che fare con gli eventi critici che si producono effettivamente all'interno delle carceri. Cioè si danno delle formazioni teoriche ed astratte - sia chiaro, fondamentali perché bisogna avere delle coordinate di riferimento, ma ad un certo punto bisogna anche calare queste coordinate in una formazione specifica, ad esempio, su che cosa significa gestire la situazione di una persona che si è suicidata in una cella. Oppure cosa significa affrontare una persona che non parla in italiano e che pure sta urlando e ti sta dicendo qualcosa che tu non capisci. Che cosa significa aver a che fare con tutta una serie di problemi, anche psichiatrici, che un agente di Polizia giustamente, legittimamente, non sa neanche da che parte iniziare a trattare perché non è il suo compito, e perché lì quelle persone

non dovrebbero starci, non dovrebbero stare in un carcere persone che hanno disturbi gravi psichiatrici, eppure noi sappiamo che ci sono.

Quindi sarebbe necessario fare tutta una serie di formazioni che siano più calate nella realtà quotidiana che si incontra tutti i giorni, perché quando parlo con gli agenti di Polizia Penitenziaria quello che io sento è: "Sì, noi abbiamo fatto una formazione bellissima, dopodiché quando vai sul lavoro non ti serve a nulla". In realtà non è vero che non serve a nulla, serve tantissimo, è che spesso non si insegna come applicare quelle conoscenze nei casi concreti. Non c'è stata una pista d'atterraggio di quei valori all'interno della quotidianità del carcere.

Altra questione, secondo me, riguarda quella che io chiamerei supervisione, che spesso non c'è. Quella che c'è oggi nelle carceri rispetto alla Polizia Penitenziaria è una supervisione direi tecnica, una supervisione del comandante o del superiore quando succede qualcosa: se va bene chiede cosa è successo, altre volte non chiede niente e dice "scrivi e manda il rapportino al direttore". Invece penso che di fronte a certi eventi critici occorra non una supervisione tecnica, ma una supervisione competente dal punto di vista psicologico, emotivo, relazionale.

Adesso utilizzo un argomento, e spero che abbiate l'empatia per capire cosa sto dicendo. Un agente di Polizia Penitenziaria, finché non si trova in un carcere, non sa qual è il tipo di lavoro che deve svolgere. E quando si trova di fronte a certi eventi critici, come tutti noi, può andare in tilt. Può avere una difficoltà di gestione emotiva. Io non so come reagirei se dovessi entrare in una cella e vedere una persona che si è tagliata e c'è sangue da tutte le parti. Dico io, Roberto Cornelli, non so davvero: potrei avere un crollo psicologico, che magari non si sviluppa in quel momento perché in quel contesto l'adrenalina ti fa agire e affrontare il problema, ma poi quando torno a casa posso avere un crollo emotivo, e con chi ne parlo?

Se poi ne parlo con qualcuno dei colleghi, il rischio è di essere visto come quello che ha avuto un crollo, quindi non adeguato a gestire certe situazioni. Allora qui bisogna ribaltare la logica, e cominciare a dire che chiunque sia a contatto con certi eventi critici deve avere un supporto psicologico e relazionale messo a disposizione dall'amministrazione. Questa sarebbe una rivoluzione per la Polizia Penitenziaria. "Deve" non semplicemente "può": deve andarci, dopodiché in quel momento, insieme allo specialista che è lì con lui, si può anche valutare che il supporto non sia necessaria, ma questo toglie l'etichetta del poliziotto che deve farsi sentire e percepire sempre come il più forte e inossidabile.

Questo è importante, perché se uno elabora male questi eventi rischia di costruirsi anche qui un ruolo, un'identità professionale che poi nega anche la criticità di certi episodi. Io sono più preoccupato quando, parlando con agenti, qualcuno mi dice: "Ma io non provo niente quando c'è un suicidio, tratto la situazione come se fosse un problema normale". Beh, io lì mi preoccuperei perché, se perdi quel livello di emotività, stai perdendo anche un po' della tua umanità. Io preferisco un agente che mi dica: "Io sono rimasto sconvolto di fronte a quell'evento e adesso sto cercando di elaborarlo e di capire come fare la prossima



volta". Allora, così è più chiaro, no? È più chiaro su cosa bisogna lavorare.

E dico l'ultima cosa, questa la dico spesso non per "ingraziarmi" i poliziotti penitenziari quando vado a fare qualche formazione; in realtà vi assicuro che ci credo davvero: ci sono dei lavori che sono usuranti. Lavorare all'interno di un carcere è un lavoro molto usurante e difficile. Anche se per ipotesi non fai niente tutto il giorno, di per sé stare in un carcere è qualcosa - e voi lo sapete meglio di me - che ti trasforma.

Allora, io penso che in questo lavoro serva la formazione, ma una formazione al di fuori del carcere. Prendiamo gli agenti di Polizia Penitenziaria per due settimane all'anno, e portiamoli fuori dal carcere, a fare attività di diverso tipo, non sempre legate al carcere, per prendere respiro rispetto a una realtà che comunque, anche per chi ci lavora, è difficile e faticosa. Così possiamo migliorare il loro benessere, e indirettamente anche migliorare le pratiche quotidiane che vengono agite all'interno di un carcere.

La formazione, purtroppo, in questi anni si sta anche modificando, e la esemplifico con una battuta. È da un paio d'anni che si sta investendo troppo nella formazione tecnica, su come si utilizzano i "manganelli", e molto poco sulla formazione invece relazionale. Questo è evidente. Io faccio tanta ricerca con gli operatori di Polizia Penitenziaria, ma a loro ho fatto anche molta formazione, proprio

recentemente ai gruppi speciali che sono i G.I.R. e G.I.O. (Gruppi di Intervento Regionale e Gruppo di Intervento Operativo). Ho fatto molta formazione sui limiti dell'uso della forza, ma abbiamo anche parlato di cosa significa essere agente di Polizia Penitenziaria. Quelli che hanno più esperienza dicono che per loro non è tanto risolutivo conoscere le tecniche di difesa personale, che certo, sono utili per sentirsi tranquilli se succede qualcosa, ma molto più importante è quello che a loro serve per mantenere l'ordine all'interno delle carceri è soprattutto la capacità di dialogo e di mediazione nel rapporto con i detenuti.

Molti agenti di Polizia Penitenziaria, vi assicuro, sono consapevoli del fatto che servirebbe migliorare la loro capacità comunicativa per rendere migliore anche l'ambiente di lavoro e il rapporto coi detenuti. Il problema è che si stanno potenziando immaginari di Polizia Penitenziaria che sono immaginari politici: dalla politica sta emergendo una voglia di creare un corpo di Polizia Penitenziaria che sia, invece, un corpo legato alla forza, al contenimento e alla separazione con i detenuti. Cioè, un corpo che si percepisca come antitetico e ostile nei confronti dei detenuti. Dal calendario della Polizia Penitenziaria a tutto ciò che viene detto da sottosegretari, ministri e altri, si fa un collage e si capisce che si sta andando in quella direzione. E io, per gli studi che ho condotto, dico che quella non è la strada che porterà a migliorare le condizioni né degli agenti né delle



carceri né tantomeno dei detenuti. Quella è la strada per creare una conflittualità, una tensione che poi si riprodurrà, provocando effetti contrari.

Allora, su questo penso che abbiamo tutti un compito: io sto cercando di dirlo in tutte le sedi che non è quello l'immaginario della Polizia Penitenziaria che dobbiamo affermare, perché mettiamo in grande pericolo innanzitutto gli operatori di Polizia, se costruiamo delle carceri fondate sul modello, diciamo così, salvadoregno. Carceri in cui ci sono i detenuti che vengono considerati come pericolosi tutti allo stesso modo, e gli operatori di Polizia Penitenziaria che sono equipaggiati militarmente perché devono affrontarli come se ci fosse una guerriglia urbana. Questo non è un modello di carcere che funziona, non ha mai funzionato nella storia e non funzionerebbe neanche in Italia oggi.

Davide Saccotelli, Ristretti Orizzonti: Io mi trovo in carcere da molti anni. Purtroppo, i miei figli hanno fatto delle scelte sbagliate anche loro. Vorrei capire quanto abbiano potuto incidere su di loro le mie scelte di vita.

Roberto Cornelli: Non so bene quali sono state le tue scelte di vita, Davide, e uno può essere in carcere per tanti motivi. Lo dico perché è evidente che se stiamo parlando, per esempio, di organizzazioni criminali, di scelte di vita di adesione a gruppi criminali organizzati, le scelte di vita dei padri possono essere molto caratterizzanti anche le scelte dei figli, perché è un po' come far entrare tutta una famiglia, tutta una parentela all'interno di quei gruppi criminali. Una volta che uno aderisce e ci entra, diventa quindi fortemente determinata pure la scelta dei figli, anche se poi i figli e le famiglie hanno sempre una loro libertà di movimento. Non c'è mai il determinismo, però certamente in quei contesti, quando si fa parte di una famiglia mafiosa, per esempio camorristica, è ovvio che un po' tutta famiglia ne viene compromessa.

Se invece parliamo di criminalità comune o di atti criminali comuni, allora bisogna fare dei ragionamenti un po' più complessi, perché certamente il genitore è preso, per buona parte dell'infanzia e della prima adolescenza, come un punto di riferimento, e se quel ragazzino, quel minore non ha avuto la possibilità di riflettere criticamente su quel punto di riferimento, certamente può essere molto influenzato dalle scelte del padre. Ma mai determinato, perché poi quel ragazzino avrà avuto anche altri incontri nella sua infanzia, nella sua adolescenza, avrà avuto altri modelli; certamente, però, il modello del padre, se non viene vissuto criticamente anche dallo stesso padre, ha sicuramente una influenza.

Ma perché? Perché magari si trova in una classe in cui tutti sanno che il padre è detenuto, che ha commesso certe cose, e comincerà a percepire imbarazzo o vergogna, a dover giustificare a sé stesso e agli altri che suo padre, in realtà, è una brava persona, che quindi non ha fatto niente di male... Quindi si creano delle dinamiche relazionali per cui deve in qualche modo trovare una giustificazione, e perciò a quel punto deve "assolvere" anche il padre per quello che ha fatto, di conseguenza non riflette criticamente su quel modello, ma lo assume come suo.

Allora, Davide, il problema non è che voi siete in carcere

e avete dei figli fuori. Il problema è se riuscite ad attivare un dialogo con i vostri figli che metta sotto critica e autocritica quello che avete fatto voi, ma non nei termini "ho sbagliato tutto", perché non è vero. Se voi andate a dire "ho sbagliato tutto", è come dire "non ho sbagliato niente". In realtà bisogna proprio cercare di fare un'analisi di ciò che si è stati, delle cose belle e delle cose brutte, dei passaggi sbagliati e dei passaggi invece in cui siete ritornati, cioè di mostrare la complessità, perché solo nella complessità ciascuno può trovare la propria strada. Quindi se voi vi mostrate per quello che siete con tutte le ambivalenze, le ambiguità che ciascuno di noi ha, e con tutta la complessità per dimostrare che non siete né eroi né falliti, ma siete persone che hanno una propria esperienza di vita, una propria biografia; e se gliela raccontate loro possono in qualche modo farci i conti meglio rispetto a modelli ideali di bravo papà o cattivo papà. Non so se sono stato chiaro, ma questo secondo me è importante: se non si fa questa operazione il rischio che i figli siano influenzati è molto alto.

Elton Kalica, volontario di Ristretti Orizzonti: Buongiorno, sono Elton e mi allaccio al discorso della paura, ovvero di quello che tu definisci "la circolarità" della paura. Mi è venuto in mente, mentre ti ascoltavo, un film classico, "Scarface", in cui c'è una scena dove Al Pacino, che interpreta Tony Montana, ha una discussione accesa al ristorante con Elvira. Poi si accorge che gli altri clienti del ristorante lo stanno guardando con biasimo. Allora si gira verso di loro e dice più o meno: "Sì, guardate il cattivo. Io sono il cattivo. Ed è inutile che fatte quella faccia disgustata, perché voi avete bisogno di me, avete bisogno del cattivo, così potete puntare il vostro dito e dire: ecco, lui è il cattivo, io invece no". Mi è venuta in mente questa scena perché rappresenta un po' la funzione sociale che la paura collettiva svolge, ovvero quella di rispondere sia alla necessità di rafforzare la coesione sociale all'interno dei gruppi sociali più agiati, ma è anche quella di creare una identità diversa rispetto a chi sta ai margini, quindi cattivi per definizione, un'identità che li fa sentire migliori. Tu hai detto prima che ad esempio i rom si prestano bene alla produzione della paura, soprattutto perché se fossero italiani non funzionerebbe tanto bene. Da sempre c'è questa necessità di produrre classi più pericolose per orientare politicamente il bisogno di sicurezza: negli anni Novanta i nemici erano gli albanesi, poi negli anni Duemila sono diventati i rumeni, poi con le guerre in africa e nel Medioriente e dopo le primavere arabe, i nemici sono diventati i rifugiati che scapava dalla guerra, i quali sono stati magicamente trasformati da vittime da soccorrere in criminali da respingere. Adesso è la volta dei minori. E secondo me si sta superando ogni limite poiché, punendo i giovani, non si producono delle soggettività subordinate ma soggettività infuriate, che poi determinano condotte e traiettorie di vita distrutte per sempre. Perché in questa circolarità della paura non sono coinvolti solo i media e i politici, ma ci sono anche i vari dispositivi: c'è la polizia, poi ci sono i giudici, poi ci sono gli educatori, gli assistenti sociali e così via... Una volta che entrano nella macchina, nel dispositivo penale, questi minori si ritrovano ad affrontare in modo diverso e pesante tutto il percorso giudiziario e successivamente il percorso di vita. Abbiamo

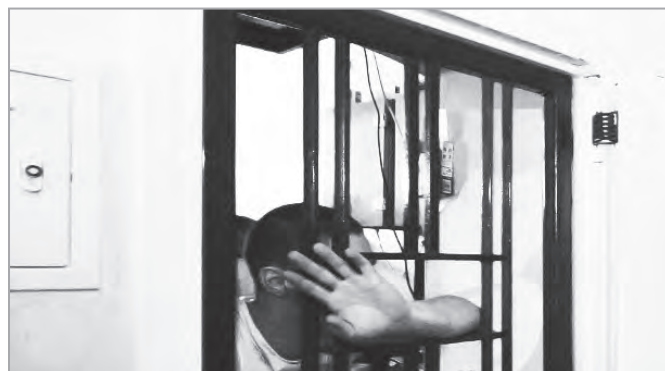
visto come la maggior parte dei minori che passano per il carcere minorile, poi ci ritornano da adulti. Quindi mi piacerebbe avere una tua riflessione sul tema della "circolarità" della paura, che in questo momento storico la vediamo girare intorno ai minori?

Roberto Cornelli: È davvero una bella domanda articolata e ha già un pensiero strutturato, cioè più che una domanda è proprio una riflessione che a me fa molto piacere ascoltare, perché ritornano tanti dei temi che ho affrontato in questi ultimi 20 anni proprio sulla questione della paura, della circolarità della paura, della produzione della paura, ma pure di come la paura sia parte anche della vita sociale, umana, che quindi struttura il sistema penale. Quindi sono tantissimi argomenti che hai citato e non saprei davvero da dove partire.

Sul tema della paura partirei da un "pallino" che ho sempre avuto, perché c'è tutto il tema della produzione della paura da parte dei politici e dei mass-media eccetera, però c'è anche una paura che riguarda la società, perché la società è attraversata da emotività collettive. La società non è qualcosa che vive solo nella collaborazione, nella cooperazione, nel mutuo soccorso, ma la società è un organismo che si riproduce anche attraverso emozioni forti come la paura, l'odio, la rabbia. Quindi non sono emozioni costruite solo dall'esterno, ma sono emozioni che esistono all'interno delle società, delle comunità e spesso sono le emozioni che costruiscono proprio le società come noi le viviamo. Quindi non c'è solo una produzione dall'alto della paura, ma c'è anche uno sfruttamento delle emozioni, della paura, della rabbia che esistono nella società.

Allora, qual è il punto, secondo me, fondamentale? Che noi dovremmo provare a lavorare sul fatto che queste emozioni esistono, ma dobbiamo dare loro un significato diverso da quello che viene dato normalmente. Provo a spiegarvi. Oggi, se noi parliamo di paura, immediatamente tutti noi pensiamo alla paura che divide, che separa, che crea il nemico. Perché abbiamo in mente questo tipo di paura, ma la paura può essere anche la paura della nostra fine, della nostra autodistruzione e può essere anche una paura che ci aiuta a capire meglio come costruire forme di convivenza tra di noi prima che ci annulliamo l'uno con l'altro, prima che ci eliminiamo l'uno con l'altro. Cioè la paura non è un sentimento negativo, come spesso si dice, la paura può essere qualcosa che sostiene progetti negativi, ma può essere anche qualcosa che sostiene progetti positivi di convivenza.

Se noi siamo capaci di darle un altro significato, la paura della vulnerabilità può portarci a difenderci da tutti o può portarci a trovare delle collaborazioni, perché riconosco che anche gli altri hanno la stessa paura e quindi tutti insieme creiamo qualcosa di nuovo, una convivenza possibile per evitare di farci annientare. Hobbes, un filosofo moderno, in realtà aveva intuito questa cosa, perché lui diceva che lo Stato nasce per garantire a tutte le persone di uscire da uno stato di guerra di tutti contro tutti, in cui ciascuno ha paura di ogni altra persona. Come fanno le persone che vivono nella paura continua di tutti ad uscire? Danno un significato diverso alla paura, dicono "Questa paura deve essere qualcosa che ci fa capire che andare



avanti così non è possibile, e che dobbiamo trovare una forma di convivenza tra di noi, che è lo Stato". Questa era l'idea di Hobbes. Noi togliamo lo Stato, togliamo tutte le soluzioni indicati da Hobbes e lasciamo il contenuto essenziale: noi dobbiamo lavorare sulle paure perché queste paure non portino divisione e ostilità, ma portino a riconoscere che siamo tutti vulnerabili di fronte a certi gesti e che su questa vulnerabilità si può fondare un nuovo progetto di convivenza.

Vale tanto a livello locale quanto a livello internazionale. Pensate che cosa sta succedendo a Gaza: l'incapacità di vedere la vulnerabilità degli altri porta all'annientamento, ma questo annientamento non porterà a maggiore sicurezza in Israele, semmai porterà ancora guerra in Medio Oriente. Allora, se invece si riconoscesse che c'è una vulnerabilità comune, allora lì quella paura di essere, diciamo così, continuamente dentro una guerra, porterebbe invece a trovare le formule di convivenza possibile. Ecco, questo secondo me è il lavoro difficile. Io vi ho tracciato una linea, non è che sto dicendo che si fa con uno schiocco di dita, ma è qualcosa che, guardando diversamente a quello che succede, aiuta a costruire qualcosa di positivo.

Poi è evidente che le paure sono anche alla base della stessa divisione sociale tra buoni e cattivi, questo è sicuro. Già Durkheim all'inizio del '900 diceva fondamentalmente questo: che una società si riconosce come tale nel momento in cui individua chi non ne fa parte. Quindi una società si rinsalda nel momento in cui prende le distanze da chi non sente come parte di sé. Noi ci riconosciamo italiani dal momento in cui sono arrivati un po' di stranieri, perché altrimenti ci riconoscevamo come lombardi, veneti, napoletani... E prima ancora, i miei nonni, tutti lombardi, si dividevano per le città o i paesini di provenienza. Quindi noi spesso ci riconosciamo come società quando escludiamo qualcuno. E una delle maggiori forme di esclusione è la criminalizzazione.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Qual è il tuo pensiero sul bullismo? Perché sembra che sia quasi una novità, mentre io me lo ricordo anche 50 anni fa.

Roberto Cornelli: Allora, con una battuta direi che il bullismo c'è sempre stato. Io me lo ricordo bene quando ero ragazzino, quanti bulli c'erano in giro che ti aspettavano fuori dalla scuola, che ti prendevano in giro, eccetera eccetera. A volte, tra l'altro, diciamolo apertamente, io mi sentivo dalla parte dei bulli, altre volte dalla parte dei bul-



lizzati, dipende un po' da come andavano le cose nel riconoscimento sociale. Quindi cosa è cambiato? È cambiato tutto ciò che sta intorno all'atto di bullismo, che è un atto di violenza, di prevaricazione nei confronti di altre persone, spesso compiuto però perché sia mostrato ad altri, per essere riconosciuto da altri. Molto spesso al bullo interessa relativamente far del male a quella persona se non ci sono altri che lo vedono in quel momento, se non riconoscono che sta prevaricando l'altro. Oggi questa possibilità di far vedere la prevaricazione è potenziata all'estremo per via dei social, per via della comunicazione, e quindi questo determina il fatto che c'è un rischio costante di emulazione. Come dicevo all'inizio, siccome esisto perché sono visto, il mio modo di essere diventa questo. Non è più un atto che magari si fa in un certo periodo e poi si smette, ma diventa più facilmente caratteristico di un modo di essere. Quindi è il contorno che è cambiato.

Fatmir Muhaj, Ristretti Orizzonti: Ma secondo lei, i social influenzano negativamente i ragazzi? Insomma, sono utili o non utili?

Roberto Cornelli: Devo dire la verità, io non sono un grande esperto di social: da qualche anno sono uscito da tutti i social perché non ne potevo più, perciò ti do una risposta più di cuore che di testa. Ho l'impressione che, come per tutte le grandi rivoluzioni tecnologiche, siamo portati a individuare nella novità tecnologica tutti i mali possibili, perché magari ci fa paura oppure perché non siamo in grado di gestirla, ma non penso che sia questo il problema.

Penso che il problema sia relazionale, sia comunicativo e bisogna imparare a prendere le misure anche nell'utilizzo dei social e di tutte queste nuove tecnologie; si parla molto, per esempio, dei giovani e dei social, ma io vorrei aprire una finestra sui NON giovani e i social. Perché essendo non più giovanissimo, mi trovo o mi sono trovato dentro chat in cui molte persone di una certa età, non avendo idea di come gestire i social, rischiano di dire delle cose veramente problematiche.

Io non penso per esempio che gli odiatori seriali siano i giovanissimi. Gli odiatori seriali sono quelli della mia età, i quarantenni, cinquantenni, sessantenni che sono molto più attivi sui social e li utilizzano senza freni inibitori. Io vedo invece che per i più giovani certo, ci sono delle problematiche, perché ogni utilizzo di tecnologia produce nuove problematiche, ma ci sono anche tantissime opportunità di socializzazione, di mantenere contatti e relazioni che senza social non saprebbero come sviluppare.



Quindi io sarei un po' più laico su questo tema, e soprattutto non mi trova molto d'accordo il fatto che un ragazzo di 17 anni non possa portare a scuola il telefonino. Se posso dire la verità, io preferirei che a scuola si usasse il telefonino con qualcuno che educasse anche all'uso del telefonino, piuttosto che vietarlo. Cioè, mi piacerebbe di più che i nostri figli andassero a scuola, anche alle medie a 12 anni, con qualcuno che li aiuta a capire le potenzialità positive di quel mezzo, piuttosto che lasciarlo da solo nel vedere le potenzialità negative. È sempre un tema di educazione.

Francesco Guarino, Ristretti Orizzonti: Tornando a un tema che riguarda la Giustizia, secondo lei i processi mediatici, o meglio gli organi di informazione, possono influire oppure no sulle condanne effettive? E se sì, come?

Roberto Cornelli: Sicuramente influiscono, l'influenza però non è unidirezionale, cioè non va solo in una direzione, dipende molto dalle soggettività che ci sono in campo. Intendo dire che noi pensiamo che se c'è una causa molto mediatica, allora poi va a finire che il giudice condanna a una pena più alta. In realtà, dipende. L'influenza c'è perché il giudice è dentro una società che sente e preme in certe direzioni piuttosto che altre, ma ci possono essere giudici che, proprio perché c'è una pressione così forte, agiscono in controtendenza. Quindi non sempre la pressione mediatica produce maggiore punitività, dipende dai casi e bisognerebbe studiarli uno a uno. Al contrario ci può essere una pressione mediatica per non condannare certe persone o comunque per essere molto più cauti nella criminalizzazione che agisce molto forte sull'apparato giudiziario. D'altra parte, secondo me la pressione mediatica e sociale è più forte nei confronti delle polizie che nei confronti dell'autorità giudiziaria, perché sulle polizie si riversano più direttamente e con immediatezza le istanze sociali di controllo. Mentre invece l'autorità giudiziaria comunque agisce con maggiore riflessività, vincolata a stare dentro certi binari anche di tempo anche per tutelare le garanzie processuali.

Ornella Favero: Grazie della disponibilità e della chiarezza Roberto, ti interpelliamo ancora perché siamo pieni di domande.

Roberto Cornelli: Io sono con voi, veramente mi fa molto piacere. Tu sai, Ornella, anche quanto sostengo la bellezza delle cose che state facendo, quindi quando volete vengo anche lì di persona oppure facciamo ancora in questo modo, da remoto. Grazie a voi. ✍️



IN ALTRI TEMPI SI PENSAVA AL CARCERE COME AD UN TERRITORIO SCONOSCIUTO

**"Ora sentiamo che è parte
della nostra città, che è sempre
più importante fare in modo che
non esistano territori, comunità,
persone che stanno fuori."**



di Francesca Benciolini, assessora del Comune di Padova
con deleghe alle Politiche Abitative, Decentramento e
Quartieri, Diritti Umani, Sussidiarietà

Buongiorno a tutte e a tutti, vi porto i saluti della nostra amministrazione, ma anche della nostra città. Il Comune di Padova ormai si sente direttamente partecipe a questo progetto che per noi è veramente importante. In altri tempi si pensava al carcere come ad un territorio sconosciuto, abitato solo da quelli che stanno al di là delle sbarre. Invece ora sentiamo che è parte della nostra città, che è sempre più importante fare in modo che non esistano territori, comunità, persone che stanno fuori: solo nel momento in cui ci sentiamo coinvolti in un destino comune, riusciamo a lavorare in modo inclusivo, a fare tutto il possibile perché le persone siano riconosciute nella loro umanità. La comunità è sempre un insieme di singole persone, singole storie che però nel destino comune riescono a trovare le soluzioni migliori.

Credo che questo progetto, in questo difficile e preoccupante contesto internazionale e geopolitico, sia molto emblematico, perché ci aiuta a capire che solo nel momento in cui scaval-

chiamo i muri e costruiamo i ponti riusciamo a dare un senso sia alla nostra storia personale che a quella collettiva.

Quindi io ringrazio Ornella, Ristretti Orizzonti, gli insegnanti, le classi coinvolte, che sono la dimostrazione di una comunità cittadina che si allarga, perché questo progetto è iniziato con qualche classe all'interno del nostro territorio, ma oggi raggiunge l'intero territorio comunale e va anche oltre. Padova continua ad essere una città protagonista nella dimensione di allargare i confini e di non mettere steccati per raggiungere ogni persona in questo incontro, anche tra storie differenti e difficili.

Quindi grazie a Ristretti Orizzonti per crederci con tenacia sempre, e grazie ad ogni singola persona che anche oggi contribuirà a comunicarci proprio questo messaggio. ✍️



**Ornella Favero,
responsabile del progetto "A scuola di libertà"**

Apriamo l'incontro con Daria Bignardi. Daria Bignardi è giornalista, scrittrice e autrice, conduttrice radiofonica e televisiva. Noi in particolare abbiamo letto, anche nella redazione di Ristretti Orizzonti, il suo libro "Ogni prigioniero è un'isola", perché Daria da molti anni fa volontariato in carcere e questo libro nasce dalla sua esperienza personale. Dal momento che una parte di questo libro è dedicata alle donne detenute, ma parla anche di agenti donne, una

cosa vorrei dire in proposito: le donne detenute in realtà sono meno del 4% della popolazione detenuta totale, sono molto poche. E invece fuori, nel mondo del volontariato e in tutto quello che ruota intorno alle carceri, le donne sono tantissime, sono credo molto più numerose che gli uomini. Questo è un primo dato interessante, e anche rispetto ai famigliari delle persone detenute sono tante le donne coinvolte, perché le donne non abbandonano mai un familiare detenuto, un figlio, un marito, sono sempre attente al destino delle persone, anche di chi ha a che fare col carcere. Allora adesso darei la parola a Daria.

"CONTINUO A SENTIRE CHE IL CARCERE È UNA COSA CHE MI RIGUARDA"



**di Daria Bignardi, giornalista, scrittrice
e conduttrice radiofonica e televisiva**

Buongiorno a tutte e a tutti e grazie per questo invito. È la prima volta che ci vediamo ma io seguo il vostro lavoro da sempre e mi è stato anche molto utile per scrivere "Ogni prigioniero è un'isola". Ed è veramente un onore, al di là delle formule di rito, essere qui oggi. Io vado in carcere da parecchio tempo, dal '97, tutto sommato in un modo sempre abbastanza solitario, soprattutto ho frequentato il carcere di San Vittore che quindi è il carcere che conosco meglio. Però conosco anche tante altre realtà di carceri femminili, che sono appunto particolarmente problematiche, e di altri istituti. Quello che ho fatto a un certo punto, visto che chi va in carcere guarda la realtà intorno a sé sempre un po' attraverso quel filtro e paragona tutte le esperienze che fa fuori a quelle dentro, è stato mettere il carcere in tutti i progetti che facevo, sia in televisione, con "Tempi moderni", tantissimi anni fa, che nei giornali. Con un gruppo di persone detenute a San Vittore avevamo fatto una rubrica, una

rubrica televisiva, visto che le persone detenute guardano un sacco di televisione e sono degli espertissimi critici, e poi c'era il carcere anche nei romanzi e infine, a un certo punto, mi sono accorta che erano passati quasi trent'anni da quando avevo iniziato a occuparmene.

In realtà è stato il mio editore a pensare di riunire questa esperienza in un libro. È stata Mondadori a dirmi: "A questo punto forse dovresti mettere tutta questa esperienza da qualche parte". Ed è stato un viaggio interessantissimo, anche alla ricerca del perché uno va in carcere. Secondo me i motivi sono tanti e non sono solo, almeno per quanto mi riguarda, legati a una scelta di attivismo, interesse, solidarietà. Ecco, io la parola volontariato la uso poco, mi ci riconosco poco, anche perché personalmente sono una volontaria un po' anarchica e anche incostante. Vado un anno, poi non vado tre mesi... Io faccio parte dell'associazione "Amici della Nave".



La Nave è il reparto di San Vittore, al quarto piano del terzo raggio, dove stanno persone che hanno commesso reati legati alla tossicodipendenza, è un reparto come tutti gli altri, con un po' più di esperienze trattamentali. Faccio parte di questa associazione, però ho sempre lavorato tutto sommato da sola.

Vi racconto tutto questo per arrivare a dirvi una cosa: quando mi chiedono - perché comunque uno fa tante esperienze - "Ah, ma le soluzioni?" e sappiamo tutti che le soluzioni sono complesse, mi sono resa conto di quale è la cosa veramente più importante: far comunicare il mondo di fuori e quello di dentro, e farlo partendo dalla scuola è la cosa più interessante e importante che ci sia. Quest'anno ho partecipato a un progetto del Salone del Libro di Torino, quindi sono andata tre volte al carcere di alta sicurezza di Saluzzo e ho incontrato anche i ragazzi di un liceo artistico di Saluzzo e li ho portati in carcere, ed è stato un incontro veramente potente. Tra le tante cose del mondo del carcere, che come sappiamo è un mondo pieno di assurdità, pieno di ingiustizia, pieno di problemi che sembrano veramente irrisolvibili, e sembra irrimediabile, io penso che lavorare sulla scuola e sull'incontro tra la scuola e il carcere sia la cosa più importante. Quindi, ecco, un altro grazie a Ornella Favero e a Ristretti Orizzonti per quello che state facendo a Padova, perché il vostro è un progetto concreto. Una riflessione che ho fatto è che il carcere va raccontato - è quello che ho provato a fare con questo libro - va raccontato con un linguaggio che non sia da addetti ai lavori, che non sia un linguaggio né moralista né compunto. Ho capito che la cosa migliore che potevo fare era cercare di raccontare usando un linguaggio il più inclusivo possibile. Nel libro io do voce a persone detenute, ex detenute, agenti di polizia penitenziaria, magistrati, direttori, educatori. È anche importante trovare un linguaggio che possa includere persone che magari non hanno un naturale interesse per il carcere, magari non ci hanno mai pensato, magari si sentono anche ostili o indifferenti: ecco, io ho cercato di parlare a quelle persone lì, usando le voci che ho incontrato, facendo parlare gli altri e mettendo dentro anche me stessa. Mi rendo conto che manca nel mio libro una voce

importante che è quella delle vittime. Ci pensavo mentre Ornella raccontava il lavoro che fate voi.

Sono quasi trent'anni che vado in carcere, non ho mai smesso e continuo a sentire che è una cosa che mi riguarda, mi riguarda profondamente e nel libro analizzo i motivi per cui mi riguarda così profondamente, che hanno a che fare anche con la mia storia personale. Tra l'altro poi a me è capitato molti anni dopo che avevo iniziato a lavorare col carcere, di avere anche una storia familiare da parente di persona detenuta. Quando ho conosciuto mio suocero, Adriano Sofri, lui era in carcere e quindi per molti anni, io con i bambini e la famiglia abbiamo frequentato, da parenti di persona detenuta, il carcere Don Bosco di Pisa e questo naturalmente ha anche arricchito la mia esperienza di volontaria che va in carcere. Tutto ciò io continuo a farlo, cioè continuo a parlare di carcere in una maniera che sia accogliente anche per chi prova o indifferenza o addirittura fastidio per l'argomento. Di questo mondo noi conosciamo le criticità ma anche la bellissima umanità. Quindi alla fine mi pare che la cosa più importante sia sempre far comunicare il dentro e il fuori, e farlo con progetti che riguardano le scuole. Poi ascolterò voi e sentirò che cosa racconterete dell'esperienza che avete fatto: io ci sono arrivata da un'altra parte, ma ho capito che quella è proprio la cosa fondamentale

Ornella Favero: Mi ricordo di avere letto da qualche parte che volevi portare per mano le persone che non hanno un pensiero sull'argomento, oppure che ce l'hanno negativo, per far loro vedere una realtà diversa. È un po' anche il nostro lavoro, credo. Tu però fai una riflessione molto drastica sul carcere, e dici che il carcere è dannoso. Ci spieghi che cosa significa per te?

Daria Bignardi: Questa è una cosa che mi hanno detto persone con le quali ho molto lavorato e di cui mi fido molto, a cominciare da Luigi Pagano che è stato per quarant'anni Direttore di carcere. Io ho collaborato a lungo con lui quando era a San Vittore ed è stata la prima persona a cui ho sentito dire che il carcere era inutile. E naturalmente mi ha



colpito sentir dire questa cosa da un Direttore di carcere. E però ha aggiunto: se proprio può essere utile, lo è ogni tanto nella possibilità di una relazione che si crea tra la persona detenuta e il direttore, l'educatore, lo psicologo, l'agente, il volontario. In quella relazione si crea un patto o un rapporto di fiducia che può gettare le basi per un vero cambiamento. Ma così com'è il carcere è inutile, questo l'ho sentito dire da Luigi Pagano 20 anni fa, lo sento dire da una magistrata di sorveglianza come Roberta Cossia che stimo moltissimo... cioè non è una cosa che mi dicono soltanto le persone detenute, ma anche le persone che in carcere ci lavorano. Quindi sì, può sembrare un pensiero drastico, ma quello che ho fatto è cercare veramente di far parlare la realtà dei fatti, come penso facciate anche voi. E se uno fa parlare la realtà dei fatti sa che il carcere, così com'è, non è utile.

Ornella Favero: Sì, noi parliamo della necessità di ridurre i danni procurati dal carcere. Intanto bisognerebbe ridurre l'uso del carcere alle situazioni più pesanti, cioè ai reati più gravi, dove c'è una effettiva pericolosità sociale; per il resto, per esempio per le persone con problemi di tossicodipendenza, il carcere è davvero inutile, anzi è spesso dannoso. Quindi io comincerei col dire questo: cercare di ridurre al massimo il ricorso al carcere per reati di questo tipo, reati legati alla tossicodipendenza. E invece mi incuriosisce - perché poi parleremo molto di donne, di femminismo, nella seconda parte dell'incontro - mi incuriosisce il fatto che tu dici che il carcere è una struttura pensata per gli uomini, davvero una struttura pensata per gli uomini. Che cosa intendi?

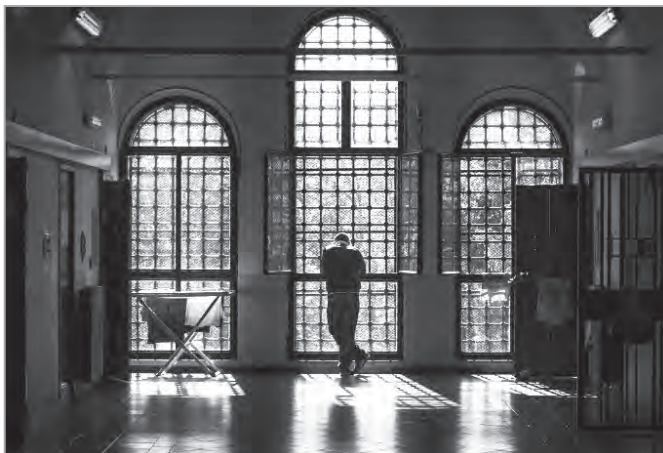
Daria Bignardi: In fondo è come fuori. Quanto il carcere assomiglia alla società e a quello che c'è fuori è una cosa incredibile, quasi un po' magica, è come se il carcere fosse un condensato di tutto quello che c'è fuori, anche nei cambiamenti che stanno avvenendo. Ad esempio negli ultimi 10 anni in carcere ci sono tante, tante più persone straniere. Un terzo delle persone che sono in carcere sono persone straniere. E naturalmente questa è una realtà legata al problema delle migrazioni, al problema della clandestinità, a tutti i problemi che conosciamo. Per dirne una, quando ho cominciato la mia esperienza con il carcere trent'anni fa, io lavoravo soprattutto con

detenuti politici, rapinatori, spacciatori, grandi spacciatori. Adesso le persone hanno un profilo diverso, anche molto più giovane. Molti sono stranieri, molti hanno problemi di tossicodipendenza, hanno problemi legati a piccoli reati e questo corrisponde al mondo che c'è fuori. Ci sono anche le malattie, sia mentali che fisiche. Là fuori c'è un mondo malato di dipendenza, ma anche pieno di traumi legati all'esperienza delle migrazioni, e dentro lo ritroviamo. Questo succede anche rispetto al tema delle donne. Tutto quello che noi abbiamo intorno a noi è pensato per gli uomini. Ma credo che stiamo assistendo, che abbiamo la fortuna di assistere da viventi alla fine del patriarcato. Le ragazze e i ragazzi più giovani possono respirare questo cambiamento e anche incarnarlo, però io, che sono molto più grande, vedo un mondo che è ancora fatto per gli uomini e nel carcere è la stessa cosa. Le donne sono poche, come hai ricordato, il 4%, e intanto per questo motivo i progetti non sono mai pensati per loro oppure ci sono progetti, perdonatemi il termine, lo dico tra virgolette, "femminili", cioè il lavoro in carcere per le donne è quasi sempre un lavoro di sartoria, di cucina, come se fossimo ancora negli anni '50.

I progetti più belli che io ho visto, come quello nel carcere di Bollate dove si fa un lavoro di formazione, un lavoro qualificato, non sono progetti femminili, sono progetti maschili. Con questa scusa che sono poche le donne, sono anche dimenticate. Una cosa che le donne hanno detto è: "I maschi detenuti hanno chi si prende cura di loro fuori, hanno la mamma, la fidanzata, l'amica. Noi spesso qui dentro veniamo dimenticate, veniamo ripudiate", perché comunque il tema della cura è ancora un tema femminile. Tornando a quello che dicevamo prima, di quanto somiglia il dentro col fuori, il tema della cura, la cura delle persone fragili, la cura dei bambini, la cura degli anziani, è ancora affidato per l'80% alle donne. Ma anche il prendersi cura della relazione con l'altro è un tema ancora femminile. E quindi la donna detenuta, che già vive in uno spazio non adatto a lei per mille motivi, privata di trattamenti che possano darle delle opportunità, vive anche quella solitudine dell'essere donna, cioè essere donna è il carcere nel carcere, credo e penso.

Ornella Favero: Io vorrei sottolineare un altro tema che mi sembra importante: riguarda la tua scelta di andare a scrivere questo libro in un'isola, e quindi il tema dell'isolamento, che in carcere è molto forte. Noi facciamo un dossier sulle morti di carcere, sui suicidi, e abbiamo visto che tante volte i suicidi vengono messi in atto da persone che sono state messe in isolamento. Quindi un isolamento dentro l'isolamento del carcere, questo mi sembra un tema molto forte e importante.

Daria Bignardi: Io credo che l'isolamento sia una delle cose peggiori, una delle tante crudeltà del carcere. Approfitto per raccomandare a tutte e a tutti la lettura, se non l'avete mai fatto, del libro di Goliarda Sapienza che si intitola "L'Università di Rebibbia". Tra l'altro ora al cinema c'è il film di Martone che parla proprio di Goliarda Sapienza e anche del suo periodo in carcere. Quel libro mi aveva molto, molto colpito. Perché? Perché la scrittrice, quindi una





persona che sa come raccontare e comunicare le emozioni, in un periodo di indigenza aveva rubato dei gioielli ed era entrata in carcere, rimanendo per un breve periodo a Rebibbia. Quando esce racconta, con gli occhi di chi non aveva niente a che fare con quel mondo, cosa vuol dire la tortura dell'isolamento, cioè rimanere da soli, sentire quel silenzio innaturale che non è il silenzio bello legato alla natura, ma è un silenzio di tomba, un silenzio angosciante, un silenzio che contribuisce, insieme all'isolamento, a essere davvero soli. Nel libro racconta che il giorno dopo, mentre va all'aria, una giovane detenuta le dice: "Eh, te tengono chiusa, te tengono isolata per farte cantà", perché quando stai male, e sei angosciata, faresti qualunque cosa per uscire. Quando Cecilia Sala è stata liberata, dopo quelle settimane nel carcere iraniano, come prima cosa - è stata generosa in questo - ha voluto ricordare chi rimaneva nel carcere e ha cercato di spiegare come fosse stato brutto rimanere da soli e come fosse cambiata la sua situazione quando aveva avuto una compagna di cella. L'isolamento è veramente una cosa terribile. Noi che andiamo in carcere da volontari ma in carcere poi non rimaniamo, abbiamo un bel pezzo che ci manca. Per quello sono andata a scrivere su una piccola isola, sono stata in una casetta isolata nel cuore di una piccola isola che è difficile da raggiungere, Linosa, che sta là in mezzo al mare tra Sicilia e Africa e le persone che ci vivono sono poche, sono 300, e d'inverno solo 200. Ho sentito tanti racconti su cosa significa essere isolati, quindi sicuramente quello dell'isolamento è un grande tema, così come lo è il tema del 41-bis e di tutte le persone a cui viene negata la possibilità di comunicare con gli altri.

Ornella Favero: C'è una domanda. "Sono una docente di diritto - scrive Mariangela Palmisano - Mi ha stupito l'affermazione del Direttore che il carcere è inutile. Quali soluzioni, quali alternative proporrebbe soprattutto nei confronti di colpevoli di reati gravi?"

Daria Bignardi: Naturalmente io non sono un'addetta ai lavori, quindi non ho gli strumenti per proporre soluzioni da un punto di vista giuridico. Prima citavo Luigi Pagano che è stato un grandissimo direttore per quarant'anni, è stato

anche al Dap, ma è una persona così integra che poi non ha fatto carriera come avrebbe dovuto. Perché c'è anche tutto il tema della politica che non vuole bene al carcere, e possiamo capire il perché. E lui ha detto che delle 62.000 persone che sono detenute avrebbe senso che ce ne stessero forse 6000... Certamente ci sono persone pericolose, ci sono persone che hanno grandi responsabilità, ma sono molte meno di quelle che noi ci immaginiamo. Lui ha proprio fatto dei numeri. E ad esempio al 41-bis, che rappresenta la punizione più dura e più feroce, ci sono in tutto 600, 700 persone. Tra 700 e 62.000 c'è una bella differenza. Quindi vede, professoressa, io non so rispondere su come dovrebbe essere una alternativa al carcere, io ciò che faccio è raccontare quello che ho visto e quello che ho sentito dire da chi ne sa di più. E quindi sì, sono arrivata alla conclusione che dentro il carcere di persone ce ne dovrebbero stare il meno possibile. Io questo posso dire.

Ornella Favero: Quando io ho cominciato a fare volontariato, ricordo che la maggior parte delle persone detenute era plurirecidiva, aveva fatto molti reati, molte rapine per esempio, e se uno fa il rapinatore sa che rischia il carcere, magari all'inizio ci può essere anche una situazione di disagio, di povertà... però tante volte c'era la scelta di fare soldi in fretta, in modo facile. Oggi non è più così, oggi il carcere si è allargato tantissimo a una serie di altre persone, per esempio a chi ha commesso reati per procurarsi la droga, ma anche a chi ha fatto reati finanziari: sono reati gravi e vanno puniti, però magari in altro modo, ad esempio mettendo queste persone a disposizione della società, pensando per loro a lavori di pubblica utilità, mi pare che misure del genere avrebbero molto più senso e alleggerirebbe tantissimo le carceri. Ci sono tante persone che potrebbero fare lavori del genere ed evitare di riempire le carceri. E allora le carceri sarebbero riservate a chi ha commesso reati gravi, a chi costituisce un pericolo, e con queste persone si dovrebbe lavorare per un percorso vero di cambiamento che è possibile, anche con i più gravi reati, ma solo se vi si dedicano energie e risorse. Un'altra domanda è questa: "Come dovrebbe essere il carcere e quali interventi bisognerebbe mettere in atto perché possa offrire davvero un'opportunità di rieducazione?"



Daria Bignardi: Senz'altro dare opportunità di studio e di lavoro, laddove è possibile. Un esempio è il carcere di Bollate di Milano, che è un carcere veramente nato, costruito, pensato e organizzato per rispondere all'articolo 27 della Costituzione, che dice che le pene dovrebbero tendere alla rieducazione della persona detenuta. È un carcere dove ci sono veramente tanti progetti che hanno a che fare con lo studio e con il lavoro, ed è provato che il lavoro abbatta la recidiva. Un numero alto, credo il 79% delle persone che escono dal carcere, ci tornano. Nel caso delle persone che a Bollate hanno avuto accesso a questi progetti di lavoro qualificato, la recidiva crolla sotto il 20%, o addirittura la recidiva in certe situazioni scende a zero. E questi sono numeri e sono dati che ci dicono che se le persone hanno accesso a una possibilità di formazione e lavoro, possono, una volta uscite, avere delle alternative... E quindi questa sicuramente è una cosa utile. Naturalmente lo è lo studio, e anche tutti i progetti come il vostro. Mettere in comunicazione carcere e scuola è sicuramente una cosa importante.

Ornella Favero: C'è un'altra domanda: "Ma perché ci sono solo poche carceri dove si dà la possibilità di studiare e lavorare? È un problema economico?".

Daria Bignardi: È un problema di risorse, certo, ma abbiamo accennato prima alla politica che non vuole bene al carcere. Approfondiamo un momento questo punto. Allora, il carcere non porta voti. Dire: "Occupiamoci dei detenuti", può provocare questa risposta: "Occupiamoci prima degli ospedali, delle scuole, degli anziani piuttosto che dei detenuti, che insomma sono persone che hanno fatto del male". Ma se uno conosce il carcere capisce che in realtà è tutto collegato, cioè che il carcere è un'istituzione del nostro paese, un'istituzione civile, così come lo è la scuola e l'ospedale, che è inutile farne un luogo di vendetta sociale, perché non serve a nessuno. Senza contare il fatto che il carcere è un luogo anche pieno di innocenti perché un terzo delle persone presenti sono in attesa di giudizio, e quindi sono presunte innocenti. Poi ci sono innocenti che verranno reputati tali e anche innocenti che verranno condannati. È una cosa che potrebbe capitare a tutti noi. Sembra impossibile ma è così, io l'ho visto da familiare di persona detenuta, può capitare a un innocente di andare in carcere. E comunque è un luogo che ci riguarda tutti quanti, però la politica, che sa queste cose, sa anche che non le conviene occuparsene. Poi sì, ci sono state grandi figure, penso a Pannella, penso a Manconi, oggi a Giachetti, al lavoro bellissimo che fa Ilaria Cucchi, e anche Ilaria Salis, cioè ci sono delle persone che si occupano di carcere ma sono in assoluta minoranza, perché è chiaro che porta più voti lavorare sulle nostre insicurezze, sulle nostre paure. Ma inasprire le pene non serve, serve solo a creare una situazione ancora più esplosiva, più pericolosa. Ricordiamoci anche di un'altra cosa, che se le persone detenute stanno male, stanno male anche le persone che in carcere ci lavorano, gli agenti di polizia penitenziaria, gli educatori, gli psicologi... Riguardo il sovraffollamento, stare in carcere in una cella in 12 invece che in quattro è sofferenza pura. Quando viene il caldo in carcere non c'è l'aria condi-



zionata, spesso non c'è il ventilatore, non c'è il frigorifero. Si sta chiusi in una cella dove c'è il blindo, che è la porta d'acciaio con un finestrino schermato. Questa è una tortura. A chi serve? Intanto ripetiamo sempre le stesse cose, dovrebbero esserci molte meno persone, perché se fossero meno ci si potrebbe occupare meglio di loro e anche lavorare veramente su quel che dice l'articolo 27, ovvero sulla possibilità di cambiamento.

Ornella Favero: Volevo soltanto aggiungere una cosa. Tu dicevi che in carcere non ci sono i frigoriferi e i ventilatori, è vero per la maggior parte degli istituti di pena, però a Padova per esempio non è così. Sono autorizzati sia il frigorifero che un piccolo ventilatore. Questo non perché Padova sia un'isola felice, ma perché c'è un volontariato che si è occupato e si occupa dei grandi problemi, ma anche dei problemi della quotidianità. E, parlando da responsabile del volontariato nazionale nelle carceri dico che dobbiamo osare di più e pensare che molte più cose siano possibili. Per esempio a Padova si telefona ogni giorno, una telefonata quotidiana alle famiglie che è ossigeno per le vite delle persone detenute. Ma sono tutte conquiste e il volontariato, lo dico anche per noi, dovrebbe avere più coraggio in questo perché il suo ruolo è riconosciuto dalla Costituzione. Io entro in carcere perché la Costituzione dice che la società civile deve farlo, deve contribuire all'opera di rieducazione e di reinserimento. Credo che il volontariato dovrebbe avere più coraggio, perché se una cosa è possibile in un carcere può esserlo anche negli altri. Sembra una banalità, ma non lo è. Ci sono delle battaglie che hanno portato a dei risultati e che possono essere fatte in tutte le carceri.

Ti ringraziamo Daria e ti ricordiamo che devi venire in redazione a Padova. ✍️

Adesso darei la parola a Benedetta Tobagi che racconterà un po' la sua storia, ma soprattutto ci parlerà di donne femministe, un racconto che è una boccata di ossigeno per tutti, in particolare direi per le ragazze delle scuole che forse non conoscono tanto questo pezzo di storia italiana così importante. Benedetta, scrittrice, storica, autrice radiofonica, è autrice, insieme alla fotografa Paola Agosti, del libro "Covando un mondo nuovo. Viaggio tra le donne degli anni Settanta". Ecco, vorrei partire un po' della sua storia per poi farci raccontare cosa è stato il movimento delle donne nel nostro paese.





"CAPIRE CHI SEI PER ESPLORARE LE POTENZIALITÀ DI CIÒ CHE PUOI ESSERE"



di **Benedetta Tobagi**,
scrittrice, storica e autrice radiofonica

Ringrazio molto Ornella Favero, ci conosciamo ormai da tanti anni. Io sono nata nel '77 quindi ho raccontato, sia da narratrice sia facendo anche una ricostruzione storica, non solo la storia delle femministe, ma in generale di tutti i movimenti e le battaglie delle donne.

Negli ultimi anni mi sono occupata proprio della Resistenza, dal '43 al '45, perché avevo un grande desiderio di scoprire la "genealogia femminile". Essendo nata nel '77, essendo stata una ragazza a scuola come voi e poi una studentessa universitaria negli anni '90, mi rendevo conto che come ragazza avevo delle libertà che nei decenni precedenti non erano neanche immaginabili, e di questo ero molto grata. E allora ho voluto raccontare la storia delle donne, spesso non presenti nei libri di storia, a cui dovevo questa libertà. Oggi tra le ragazze e i ragazzi, gli adolescenti, i giovani, il mondo è cambiato tantissimo. Però andando tanto in giro per l'Italia ho avuto l'impressione di un paese ancora a macchia di leopardo. Per alcuni giovani la parità e l'emancipazione delle ragazze, che si accompagna a un grado di libertà molto alto e alle pari opportunità, è

una cosa ormai assodata, e c'è anche molta naturalezza nel vivere cose che una volta venivano vissute con vergogna e difficoltà. Però questo non avviene dappertutto.

Visto che siete così tanti avrei voglia di sentire le vostre voci, però prima vi voglio spiegare come mai sono qui questa mattina. Io in realtà di solito partecipo agli incontri in carcere, sono una delle voci che entrano nel paesaggio carcerario perché sono una vittima di reato. Il reato ha colpito mio papà, che è stato assassinato nel 1980, è stata una vittima del terrorismo politico rosso. Le normative definiscono una persona come me vittima di reato, perché si calcola, quando ci sono dei reati molto gravi come reati di sangue, che le persone più vicine alla persona uccisa vengono di fatto considerate dalla legge come vittime. Io mi sono avvicinata al carcere di Padova grazie a una persona a cui voglio molto bene, che fa la volontaria al Due Palazzi e che la Redazione di Ristretti conosce bene: è Silvia Giralucci, anche lei una vittima di reato. Noi ci sentiamo proprio come sorelle perché anche il suo papà è stato ucciso quando lei aveva tre anni, sempre vittima del terrorismo



politico di sinistra, anche se in una storia diversa. Quando ci siamo incontrate è successa una cosa molto bella, cioè è stata medicata la nostra solitudine perché avevamo avuto delle vite strane, delle vite che altre persone non potevano capire e dei vissuti molto complicati a seguito della morte violenta dei nostri padri, e quindi è stato veramente un grande regalo nella vita trovarsi, ed è stata lei che mi ha portato alla redazione di Ristretti Orizzonti. Silvia diceva che quando subisci una violenza che spezza la tua vita il dolore è talmente grande che è come essere condannati all'ergastolo, perché il dolore non passerà mai ed è irrimediabile. Molte persone che ho conosciuto in questa situazione vivono moltissima rabbia, e la rabbia diventa la coperta che copre una grandissima quantità di dolore, così tanto che non sapresti neanche come gestirlo, quindi cerchi sempre di dare la colpa a qualcuno. Io però mi sono avvicinata al carcere perché avevo una sensazione diversa, sentivo tantissimo la disperazione. Io non ero neanche arrabbiata, non perché io sia buona o politicamente sensibile, ma perché sentivo che quello che era successo al mio papà non aveva nessun senso, e mi era chiarissimo che il fatto che un uomo o due uomini o tre uomini, responsabili dell'omicidio, fossero in galera o non fossero in galera non cambiava niente nella mia vita.

Avevo incontrato, anche se non lo desideravo, una delle persone che avevano compiuto il delitto. Avevo visto che c'era come una doppia disperazione, nel senso che anche alcune delle persone responsabili dell'omicidio di mio padre erano disperate. Quindi io mi sono avvicinata a Silvia,

a Ornella e alla redazione, perché io volevo che ci potesse essere un po' di senso dove non c'era nessun senso, dove virtualmente è tutto distrutto perché i morti non tornano, oppure vengono fatti dei danni così gravi che non sono fisicamente rimediabili in modo diretto. Come fai a creare un po' di speranza? Come fai a creare qualcosa di positivo? Ti devi occupare sia di chi ha subito il danno ma anche permettere alla persona che l'ha compiuto di fare un percorso e di cambiare e di portare qualcosa di diverso nel mondo. E quindi per me il carcere è stato per prima cosa incontrare degli uomini in redazione che mi hanno ascoltato con attenzione, e il dolore che loro hanno mostrato per la mia storia mi ha dato una grande fiducia nell'umanità. Se ci penso ancora mi commuovo. Ho avuto a che fare con persone che avevano compiuto anche reati gravi, ma non si sentivano soltanto vittime della situazione disumana del carcere, perché stavano compiendo un percorso di cambiamento interno. Sentire che il mio grande dolore, il buco nero che avevo dentro, poteva aiutare le persone a cambiare per me è stata una fonte di speranza. E mi ha portato anche a scoprire delle storie che non conoscevo, che non avevo immaginato: i figli e le figlie delle persone detenute, per esempio. Per Silvia è stato trasformativo vedere che c'erano degli altri bambini e bambine senza papà. Altrettanto innocenti, no? E quindi è cominciato tutto così. Come si lega questo al femminismo? Molto più di quanto non pensiate, cari e care. Cominciatevi a fare due domande, perché sono state dette delle cose molto interessanti. Cioè le donne in carcere sono poche, il volontariato femminile è invece una percentuale altissima. Io per esempio, parlando delle donne che hanno fatto la Resistenza, quindi che hanno fatto una guerra tra il '43 e il '45, mi sono resa conto che l'hanno fatta non solo con le armi in pugno, l'hanno fatta anche da infermiere, l'hanno fatta aiutando, assistendo. Sì, è vero, ci sono degli stereotipi dietro questo, però a me piace rompere lo stereotipo e pensare che dentro la cura c'è qualcosa di rivoluzionario. Io per esempio, rispetto alle donne che hanno fatto la Resistenza, ho intitolato un capitolo "Curare non è servire, è un'altra cosa": infatti se tu ti prendi cura delle persone, che siano malate, che siano anziane, che siano fragili, che siano le persone che hai intorno, tu rendi quelle persone in grado di fare cose che poi incidono sulla realtà e sulla loro vita. Secondo me anche gli uomini e i ragazzi possono sentirsi più attratti dal lavoro di cura se si rendono conto che in realtà chi lo fa è una persona che vede lontano, che ha un potenziale rivoluzionario. Negli anni Sessanta e Settanta è maturata ed esplosa una violenza, quella di sinistra almeno, che si diceva rivoluzionaria, cioè che voleva abbattere il sistema e fare una società più giusta. Mio padre, il padre di Silvia e molte altre persone sono state uccise da quella violenza. Però io in realtà ho una fissazione per tutto il resto che sono stati gli anni Settanta, cioè per tutte le persone che hanno fatto azioni assolutamente non violente ma sono state radicali e rivoluzionarie. Prima è stato nominato un direttore di carcere, Luigi Pagano, bravissimo. Anch'io ho avuto il piacere di conoscerlo bene, anche lui è un figlio degli anni Settanta, di una cultura politica che diceva: "la società noi la dobbiamo cambiare dal di dentro, la dobbiamo cambiare attuando la Costituzione". Le fem-





ministe sono un pezzo bellissimo di questa storia. Le femministe sono donne che si sono affiancate ad altre lotte di donne cominciate molto prima. Io ringrazio Daria Bignardi per lo spiraglio di speranza che ci ha dato dicendo che forse vedremo la fine del patriarcato. Lo spero anch'io. È molto importante credere che sia possibile cambiare molto profondamente le cose e sentire, per vivere una vita più bella e più piena, che il problema nostro si riconosce nel problema degli altri e viceversa, cioè che tutto è collegato. Oggi si parla tanto dell'individualismo, cioè del fatto che le persone sono un po' fissate sul loro ombelico, vogliono stare bene, pensano a sé stesse. Negli anni Sessanta e Settanta invece emergevano dei soggetti, ma in modo non individualista: le donne per esempio hanno trasformato delle battaglie che erano cominciate prima, entrando in scena in prima persona ma facendo delle battaglie collettive. Altri soggetti sono emersi in quel periodo. Ci sono state delle battaglie importanti nel mondo della scuola, spero che tutti abbiate sentito nominare Don Milani e la sua attenzione per le realtà più marginali ed emarginate, e nel mondo delle carceri è stata fatta una grande riforma penitenziaria. Emerge anche la realtà degli omosessuali, quando l'omosessualità a lungo è stata considerata una patologia. L'idea di fondo è quella di creare una società in cui ci sia più spazio per tutti perché poi, molto naturalmente, le battaglie si saldano tra di loro.

Quando è nata la Repubblica, il 2 giugno 1946, le donne hanno votato per la prima volta, ed è stato un voto di grande importanza nazionale poiché si è passati dalla Monarchia alla Repubblica. E sin dall'inizio della vita repubblicana, le donne si sono preoccupate di dire: sì, abbiamo il voto, possiamo essere elette, però la società è ancora

mostruosamente ingiusta. Le donne in quell'epoca non potevano accedere a un sacco di professioni, e c'era un diritto di famiglia in cui il ruolo della donna era di fatto di sottomissione. Non aveva gli stessi diritti del marito e del padre, non poteva decidere dell'educazione dei figli, non poteva disporre nemmeno dal punto di vista economico, non decideva dove si andava a vivere; c'era il delitto d'onore, che di fatto giustificava l'uccisione di una donna, di una ragazza, di una figlia, se si riteneva che il suo comportamento fosse lesivo nei confronti dell'onore del maschio. E poi c'erano anche altre leggi che fanno veramente impressione: quando c'era uno stupro, una violenza sessuale, se il violentatore sposava la ragazza il reato scompariva magicamente. E non dimentichiamoci l'aspetto economico, le donne erano sempre pagate meno degli uomini, e c'era un enorme interesse dietro questa disuguaglianza, che era ovviamente una colossale ingiustizia.

Le cose da aggiustare erano tante, quindi le donne per decenni fanno battaglie e negli anni Settanta questo movimento conosce una fiammata particolare, perché comincia a esserci un'elaborazione originale, le donne si sentono diverse e questa diversità deve essere riconosciuta e disegnare un proprio mondo, un modo diverso di vedere le cose, a cominciare dai rapporti personali e dalla sessualità.

Vengono messe al centro le battaglie che riguardano proprio il corpo delle donne. L'Italia si porta dietro nella Repubblica il codice penale fascista, il codice Rocco, è interessante andare a vedere come l'Italia, portandosi dietro tutti questi gravami del fascismo, ha una storia penale pesante. Tra i reati fascisti, perché nati e creati sotto il fascismo, c'erano i reati contro la stirpe, cioè era proibita la



contraccezione: è stata proibita fino al 1971, la pillola non si poteva commercializzare, prescrivere e pubblicizzare e la potevano prendere solo delle donne che avevano delle patologie ormonali gravi. Tante donne operaie, lavoratrici che magari avevano già tre figli, quattro figli non potevano pianificare le gravidanze, né decidere del proprio corpo e poi, soprattutto, era un reato interrompere la gravidanza e qui c'era una vergogna aggiuntiva, perché poteva avvenire solo nell'illegalità.

Perché la depenalizzazione è importante? Perché quando viene considerato reato qualcosa che in realtà nella società è diffuso non si fa che creare degli spazi di violenze, di ingiustizia e di pericolo. Pensate che negli anni Settanta l'Organizzazione Mondiale della Sanità diceva che erano circa un milione all'anno le donne, le ragazze che dovevano ricorrere all'aborto e ovviamente le donne ricche potevano andare da medici che ci speculavano sopra, ma facevano il loro mestiere; le donne povere andavano dove potevano andare, cioè dalle mammane, donne che interrompevano la gravidanza in maniera poco sicura da un punto di vista medico. Ecco, le femministe degli anni Settanta mettono al centro, per esempio, questa battaglia per liberare i corpi delle donne, perché la donna potesse autodeterminarsi e ancora oggi questo tema può toccare tante corde e tante sensibilità diverse. Il focus era dare la possibilità alle donne di decidere, ovviamente non si vietava a nessuna di essere madre, anzi si sono fatte grandi battaglie sociali in quegli anni, si sono fatte leggi per aiutare le famiglie e la maternità ad esempio attraverso gli asili nido pubblici, il tempo pieno a scuola. Le donne incinte, dal '71 per legge, non potevano più essere licenziate. Queste cose non sono ancora del tutto risolte, purtroppo, però è importante che ci siano le leggi perché costituiscono una cornice in cui si può fare una battaglia per ristabilire la legalità. E quindi teniamocene molto strette, le conquiste di quegli anni.

E poi le femministe dicono due cose che, anche se io non ho vissuto quella stagione, mi hanno conquistato. Cioè che si parte da sé. Dal personale al politico. Negli anni Settanta c'erano mille battaglie da fare per la questione delle donne. Si trattava alle volte di aiutare delle donne ad

andare all'estero per abortire in modo sicuro, si trattava di creare dei consultori dove le donne potevano essere aiutate a conoscere meglio il proprio corpo, a capire come funzionava la propria sessualità. Il problema della violenza, che è tanto presente nel dibattito oggi, si impone negli anni Settanta. Io ho in mente un bellissimo striscione della seconda metà degli anni Settanta, che dice "essere donne vuol dire subire violenze ogni giorno". E fra le pratiche del femminismo c'era quella dei piccoli gruppi di autocoscienza, dei collettivi in cui le donne parlavano tra di loro ed era non solo un trovarsi tra amiche e confrontarsi e raccontare la propria esperienza, ma ragionare su quello che si viveva in famiglia, nei rapporti, nella società, nelle ingiustizie, nel sesso, nella vergogna, in tutte le cose che poi si collegavano al sistema della società che c'era fuori. Era questa la grandezza dell'autocoscienza, perché i cambiamenti profondi partono da dentro.

È una cosa che mi piace molto ricordare. L'oppressione ce l'abbiamo dentro, ce l'abbiamo nel cuore, l'assorbiamo dall'educazione, dai nostri traumi, e quindi per essere liberi nel mondo bisogna prima essere liberi dentro. E questa autocoscienza, che è un po' ciò che viene fatto dentro la redazione di Ristretti Orizzonti, ha a che fare proprio con questo, partire da sé per innescare un cambiamento profondo che poi può avere delle ricadute anche fuori. E questa cosa mi sembra stupenda.

A me hanno colpito tanto le storie delle donne che erano impegnate nelle grandi battaglie per la giustizia sociale. Negli anni Settanta molte di queste donne venivano accusate di dedicarsi troppo alla questione femminile e di rompere così un fronte sociale che doveva restare unito. E invece io trovo che queste donne sono state molto coraggiose perché hanno proprio fatto capire a tutti che le varie forme di violenza, di oppressione, di ingiustizia, in realtà si saldano e si incastrano tra di loro. Ci sono realtà che sembrano esterne, istituzionali, lontane. Ma la vostra vita? la dimensione di sicurezza, di libertà e di realizzazione che potete vivere nella vostra vita? Questa cosa è molto importante. Le ragazze, le donne che hanno vissuto quella stagione, dicono che quella stagione ha cambiato totalmente la loro vita e le ha rese le persone che sono. La cosa più bella secondo me è stata rompere gli stereotipi, i modelli imposti, e conquistare uno spazio di libertà. Non devi essere più la madre e la mogliettina perfetta, l'angelo del focolare. Prima devi capire chi sei ed esplorare tutte le potenzialità di quello che puoi essere. E questa è una cosa che, nel liberare le donne, libera anche gli uomini.

E qui mi rivolgo ai ragazzi più che alle ragazze: provate a riflettere, che cosa significa per voi essere uomo? Cos'è la virilità? Qual è il modello maschile che avete? Cosa pensate che debba essere un uomo? Quali sono i modelli a cui vi ispirate? In realtà anche gli uomini hanno un sacco di gabbie da cui devono uscire. Un'altra cosa importante è che moltissime delle donne che hanno fatto quella stagione hanno continuato tutta la vita a lavorare nel pubblico e nel sociale. Non solo le femministe, anche altre persone che hanno fatto le attiviste. Ornella è qui a dimostrarlo. In un consultorio autogestito ho incontrato una donna che poi è diventata ginecologa e primaria di ginecologia in un grande ospedale a Torino, è rimasta a lavorare nel pubbli-





co perché voleva portare quello che aveva maturato con le compagne negli anni Settanta anche a tutte le donne che non erano mai state toccate da questo movimento di emancipazione. Un'altra è stata sindacalista tutta la vita, e ancora adesso che ha ottant'anni si occupa delle associazioni che mettono insieme donne israeliane e palestinesi per la pace, e potrei andare avanti per ore, ma mi fermo e aspetto le vostre domande. Grazie.

Ornella Favero: lo propongo, poiché dal carcere il collegamento si interromperà a breve, che qualcuno di Ristretti Orizzonti ci dica quanto è importante questo lavoro che facciamo intorno al tavolo della redazione, che appunto viene da questa idea dell'autocoscienza, cioè di scavarsi dentro per capire di più se stessi.

Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, sono Salvatore, io partecipo al progetto scuole/carcere più o meno da un anno. Ho cominciato fin dall'inizio a raccontare la mia storia, e la racconto ancora.

Le prime volte pensavo che fosse principalmente a scopo preventivo per i giovani, invece dopo quasi più di un anno mi sono accorto che questo racconto è stato preventivo per me. Io oggi la riscriverei la mia storia, perché non mi sento più la stessa persona. Sono partito raccontando solo le mie detenzioni e i miei reati. Man mano che parlavo, ho fatto un'indagine dentro di me e ho cominciato a tirare fuori cose che avevo proprio dimenticato. Oggi io, lo ripeto, riscriverei la mia storia, non partendo dal rapinatore

ma partendo da Salvatore, perché mi sento una persona, non sento più di essere il mio reato. All'inizio, quando ho impostato la mia storia, io ero ancora il mio reato perché mi raccontavo partendo dal peggio di me. Grazie al progetto con le scuole ho una consapevolezza diversa, una responsabilità nell'usare le parole che prima non avevo, e non mi sento più la persona che ero. Io oggi dovrei scrivere di Salvatore, di chi sono, di come sono fatto, di come ho passato l'infanzia, di dove sono cresciuto, raccontando anche i reati che ho commesso, ma non facendoli venire prima di tutto. Oggi mi sento un uomo, mi sento un padre, mi sento un marito. Ecco, dopo un anno di progetto con le scuole, io riscriverei la mia storia e più vado avanti più penso che migliorerò. E oggi posso dire che questi incontri a me sono serviti tantissimo, il bisogno di raccontarsi è quasi diventato una dipendenza. Ripeto, io per merito di questo progetto mi sento una persona migliore. Grazie.

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Buongiorno a tutti io sono Andrea, e riflettevo sul fatto che questo tipo di esperienza con le scuole, cioè l'incontro con ragazzi giovani, sia importantissima anche da un punto di vista della comunicazione, perché significa portare sé stessi di fronte agli altri. Salvatore diceva che si sente diverso e anche migliore, e che valuta sé stesso come una persona, non più come un reato. Ecco, io credo che questa sia l'esperienza un po' di tutti noi, cioè prendere coscienza che non siamo il nostro reato. E questo porta alla maturazione di un'autocoscienza che ti fa crescere e che ti tira fuori dalla realtà che



vivevi prima. E un altro valore importante è la possibilità di contatto con la società esterna. D'altra parte le condanne prima o poi finiscono, si esce dal carcere e quando si esce, lo diceva Daria Bignardi, ci si ritrova di fronte a una realtà che non si conosce più. Perché se non hai partecipato a nessun tipo di programma riabilitativo, dopo anni di galea ti trovi di fronte a un mondo esterno che per te non è più controllabile. Io sono in carcere da poco, da un anno o poco più per reati contro il patrimonio. E in carcere non si sta bene, non si sta per niente bene.

Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, il mio nome è Jorge Martinez. Prima di tutto voglio ringraziare tutti i professori che partecipano a questo progetto e tutti i ragazzi giovani che stanno studiando. Oggi non voglio raccontare la mia storia perché l'ho già raccontato tantissime volte e penso che gli studenti la conoscano, ma voglio dirvi che ogni volta che racconto la mia storia lo faccio perché voglio che gli studenti giovani si rendano conto della chance che hanno di studiare, e anche di venire qua in carcere con le scuole, grazie ai professori e grazie a noi e grazie a Ornella. Ringrazio anche ogni detenuto che viene qua e parla con gli studenti, perché non è una cosa facile da fare, raccontarsi davanti a persone che non si conoscono. Noi ci mettiamo la nostra volontà di poter aiutare, per fare la differenza.

Ornella Favero: Grazie Jorge. Ricordo che Jorge racconta spesso la sua storia ed è una storia molto importante, molto utile per i ragazzi. E lui dice che se avesse potuto fare un progetto del genere quando era ragazzo forse avrebbe cambiato la sua vita. Infatti, come diceva Salvatore, ti scopri una persona diversa, ti conosci. Io mi accorgo che i racconti delle persone detenute iniziano in un modo e poi ogni volta aggiungono qualcosa di nuovo, di diverso, di riscoperto dal passato, approfondiscono qualche particolare prima trascurato, e quindi c'è proprio un lavoro interiore, che è quello dell'autocoscienza delle donne. Scavare dentro di sé per conoscersi meglio.



Benedetta Tobagi: Quello che fa la differenza è anche non farlo solo per sé, ma metterlo a disposizione degli altri. Molte volte è difficile avere fiducia che le cose possano cambiare, si pensa che le cose siano immutabili, nel bene e nel male, e anche noi stessi. Il cambiamento è faticoso però è possibile, e apre veramente delle strade che non si possono neanche immaginare.

Comincio a rispondere alla domanda della quinta AS del liceo "Cotta" di Legnago, l'ha scritta per tutti Laura Tiezzini che dice: "Comprendo dalle sue parole che il cambiamento profondo è pensato dalle donne, allora ci chiediamo come sia possibile persuadere gli uomini che hanno importanti compiti di governo a cambiare il loro punto di vista sulla guerra". Grazie per questa domanda che mi dà la possibilità di fare una precisazione. Io ho parlato della parte di movimento delle donne, in particolare del movimento femminista. Ho ricordato che ci sono stati anche molti uomini che hanno fatto politica in maniera non violenta e molto visionaria e coraggiosa negli anni '70. Però è anche opportuno dire che non è che è l'essere donna in sé crea questa possibilità di cambiamento profondo. Ci vogliono donne che hanno maturato una visione, un desiderio di capire che il personale è politico e di condividere questa battaglia per il cambiamento anche con tutte le altre. Quindi non è l'essere donna come dato biologico, alla base ci sono sempre delle scelte. Rispetto a questa domanda, la prima cosa che mi ha colpito è pensare a quante donne sono in posizioni di grande potere oggi nel mondo e non mostrano una visione diversa da quella degli uomini sia rispetto alle guerre, che alla forza, che a una visione autoritaria della società, in cui la risposta alle cose che non vanno è inasprire le pene. Noi abbiamo un Presidente del Consiglio donna, e io non la vedo diversa da molti leader uomini, per esempio rispetto al tema della guerra e della pace. Allora qual è la risposta? Come possiamo noi cittadini persuadere chi è al potere, uomo o donna che sia?

La lezione degli anni '70 è la partecipazione, che può essere anche estenuante, in particolare in questo momento storico, ma è molto importante per essere dei cittadini responsabili. L'assunzione di responsabilità vuol dire dedicare una parte del proprio tempo e delle proprie energie a cercare quei modi consonanti con l'idea di promuovere una società più giusta e più pacifica. Si parla troppo spesso solo della violenza degli anni '70, ma c'è stata anche molta non violenza e una grande partecipazione politica e attiva. Certo bisogna anche investire una parte di tempo a studiare, ragionare e formarsi. Questo ve lo dico per cercare di capire le contraddizioni, perché la pace è una grandissima parola su cui istintivamente, emotivamente siamo tutti d'accordo, ma è molto importante cercare di capire quale sia veramente la risposta migliore. Anche se non abbiamo responsabilità di potere di governo, possiamo diventare dei portatori sani di conoscenza, e diffondere un approccio diverso alla realtà. In questo momento storico più che mai facciamoci sentire, mandiamo email ai deputati del nostro territorio, alla Presidenza del Consiglio chiedendo misure che portino alla fine del conflitto, che pongano fine al massacro a Gaza. Studiamo, informiamoci, ascoltiamo, discutiamo anche con le persone che la pensano diversamente, per vedere se ci aiutano a capire in che misura la





difesa oppure gli interventi delle forze armate nel mondo hanno senso. Il tema guerra e pace mi ricorda quello del carcere, cioè ci sono tante gradazioni di situazioni diverse in cui alle volte un uso ovviamente circoscritto, limitato, sensato, di forza può avere senso perché mette uno stop a una violenza più grande.

Ornella Favero: Rispetto alle femministe degli anni 70 hai detto una frase importante, esplorare le potenzialità di quello che si può essere: molto spesso io lo penso riguardo al carcere. Quando conosciamo le persone, vediamo che hanno fatto reati e conoscono la propria negatività ma nessuno li ha nemmeno aiutati ad esplorare le proprie potenzialità. A volte le scoprono proprio in carcere e invece dovrebbero scoprirle prima, quindi ritengo importante aiutare le persone a scoprire delle potenzialità che hanno in loro stessi e che non vedono.

Benedetta Tobagi: Ho in mente ciò che ha detto Danilo Dolci, un sociologo, una figura importante negli anni '60 e poi '70, che si è occupato tanto del Sud e ha scritto una frase che secondo me è meravigliosa: "Ciascuno cresce solo se è sognato". È bellissimo, perché le persone che vivono in un ambiente amorevole vengono guardate con rispetto fino a quando sono piccole, come creature preziose che hanno delle potenzialità uniche, da scoprire e cercare di portare nel mondo. Non deve essere necessariamente una cosa grande. Quando ho lavorato sulla storia delle donne partigiane ho raccontato che ci sono donne che hanno fatto cose eccezionali partendo da gesti molto semplici, molto umili e molto ordinari, ma facendoli in un contesto incredibile e provocando dei grandi cambiamenti.

Mariangela Palmisano, docente: Come possiamo noi docenti agire sui giovani e sulle giovani donne in una società che premia solo l'individualismo, la condanna facile e i valori effimeri?

Benedetta Tobagi: Ho l'onore da molti anni di incontrare tanti ragazzi ma anche tanti insegnanti, quindi la prima cosa che mi viene da dire è che anche voi insegnanti avete bisogno di un momento di cura, di riconoscimento, di rispecchiamento di voi stessi, perché la cosa che percepisco è che le ragazze e i ragazzi sentono la verità della persona che hanno davanti, la sentono emotivamente. Quindi prima di tutto dedicate tempo a voi stessi. Negli anni ho lavorato tanto, cercando di essere molto sincera sulle mie amarezze, sul mio senso di frustrazione, perché voglio essere pronta a rispondere a delle domande sincere che possono arrivare da persone molto giovani e che vivono delle cose che io neanche immagino. Prima di tutto non sottovalutate quello che voi potete fare, a prescindere da quello che insegna il mondo, con la vostra verità umana. Un incontro umano con una persona vera, autentica, ti fa sentire che attraversare la sofferenza per cambiare è una rivoluzione che ti porti dietro tutta la vita. Anche se intorno tutti fregano il prossimo, tu mostri la gioia e il conforto che dà avere al fianco qualcuno che ti tratta con giustizia, con correttezza, che non mette l'interesse davanti a tutto. Si dice che una candela di notte brilla come il sole. Non sottovalutate mai quello che voi, con il vostro esserci, potete fare. I cambiamenti grandi partono, secondo me, dai cambiamenti piccoli, perché le trasformazioni individuali e le trasformazioni sociali sono connesse. Il senso di questo progetto scuola-carcere è esattamente questo, perché a

parole non contrasti l'individualismo. Lo fai facendo vedere come una persona continua a cercare di fare del proprio meglio in un lavoro che è comunque per gli altri, che è comunicare conoscenze ma anche passione. Queste sono le cose che poi ti restano addosso, magari non si vede subito un seme che viene piantato, ma poi arriva. Io ho grande fiducia in questo.

Ornella Favero: Anch'io, perché io mi sono letta tutti i testi che ci sono arrivati dai ragazzi e ci sono moltissime cose interessanti. Si vede che c'è una grande capacità anche da parte di ragazzi molto giovani di andare a fondo di temi così complessi. A volte siamo noi adulti che riteniamo i giovani incapaci di affrontare temi difficili, e invece se ci si prova si hanno delle sorprese straordinarie, io ho trovato delle analisi e delle riflessioni molto profonde, che dimostrano una capacità grande di cambiamento. Noi adulti siamo spesso arroccati sulle nostre posizioni, i ragazzi entrano in carcere e accettano di cambiare completamente punto di vista, non per superficialità ma perché prendono atto che di fronte ai loro occhi c'è qualcosa di diverso da quello che immaginavano. I testi che loro hanno scritto, e che vale la pena di leggere, suggeriscono un sacco di cose interessanti e verranno pubblicati un po' alla volta.



Benedetta Tobagi: Questo incontro col carcere io l'ho trovato nei racconti delle donne che sono diventate partigiane nella Resistenza, quindi tra il '43 e il '45. Spesso erano donne istruite, insegnanti, che erano state antifasciste in clandestinità, quindi avevano già lottato contro il regime prima che il fascismo crollasse e questo le aveva portate in carcere. Mi hanno colpito molto perché erano spesso donne politicamente attive, si impegnavano già nelle battaglie per una maggiore giustizia nelle fabbriche, sul lavoro, spesso incontrano le prostitute, donne che finivano in carcere perché venivano da situazioni assurde di marginalità, ed erano poi allontanate, bandite, abbandonate da tutti.

Per mantenere fiducia nelle possibilità di cambiamento, visto che siete un po' di tutte le età, ragazze e ragazzi, andate a vedere magari quante leggi di riforma e di cambiamento enormi sono state approvate negli anni '70. Il diritto di famiglia viene riformato nel '75 e ha portato la democrazia e la Costituzione anche dentro la famiglia, e la legge che ha depenalizzato finalmente l'interruzione volontaria di gravidanza è arrivata nel '78. Negli anni '70 è diventato possibile divorziare, quindi interrompere un'unione infelice tra un uomo e una donna che poi rischiava di essere una condanna anche per i figli. Negli anni '70 è cominciata anche una battaglia, che poi è durata tantissimi anni, per cambiare le leggi sulla violenza sessuale sulle donne, e ancora oggi purtroppo si parla molto di violenza di genere. La redazione di Ristretti ha promosso degli incontri con Lucia Annibali, che ha vissuto una storia di questo genere. Trovo interessante ricordare che l'Italia aveva veramente un'arretratezza mostruosa perché quando una donna veniva violentata non era considerata lei la vittima, perché il reato era contro la morale, non contro la persona: una cosa ora inimmaginabile.

Negli anni '70 si è cominciato proprio a mettere a nudo tutta la mentalità, non solo le leggi ma anche i modelli sociali, i modelli di comportamento che giustificavano la violenza degli uomini sulle donne nelle forme più varie, fisica, psicologica, sessuale, economica... i passi avanti sono stati tanti, ma purtroppo vediamo che il che il problema è ancora enorme da questo punto di vista. Però, ripeto, il cambiamento collettivo parte dalle persone, dagli sguardi, dalle percezioni, ed è faticoso, doloroso e spesso spaventato e viene osteggiato, perché c'è sempre qualcuno che ci guadagna a lasciare le cose così come stanno.

Ornella Favero: Il cambiamento in carcere è un argomento molto importante. Però io lo dico sempre che se vogliamo davvero il cambiamento, dobbiamo partire da noi stessi, cioè non pensare che prima debba farlo qualcun altro. Abbiamo fatto recentemente un convegno sul tema "Disinnescare i conflitti", e anche nel conflitto la rinuncia alla violenza deve partire da noi, dobbiamo disarmarci anche mentalmente, non immaginare che lo farà qualcun altro prima di noi. Ecco, questa è un'altra cosa che proviene dal femminismo: partire da sé, non aspettare che ci sia qualcuno che fa le cose al posto mio. Penso che accettare il proprio ruolo, cominciare da sé stessi e non attendere sia un altro punto fondamentale di questa esperienza.



Benedetta Tobagi: Quando faccio gli incontri con le scuole ho sempre dei flash. Mi ricordo com'ero quando avevo i vostri anni: io non so come voi siate, vi auguro di essere felicissimi, ma per me è stato molto difficile essere ragazza. Quindi mi viene anche da dirvi questo, di lasciarvi toccare dall'idea che qualunque cosa stia succedendo c'è sempre la possibilità di cominciare a innescare un cambiamento. Uscire dal meccanismo in cui ci si sente vittime delle circostanze e delle situazioni, e porsi la domanda: cosa posso fare io per cominciare a cambiare le cose? Alle volte, banalmente, può essere anche chiedere aiuto a qualcuno che è in grado di aiutarvi, che può essere un'insegnante, un terapeuta, un amico. Molte cose si possono disinnescare senza arrivare all'esplosione drammatica, e ci vuole tantissimo coraggio per fare questo. Se penso a quando ero molto giovane mi rendo conto che era molto difficile riconoscere che stavo male, e ancora di più chiedere aiuto e coltivare la speranza che le cose potevano essere diverse. Io, prima di pensare che volevo fare del bene a me stessa, pensavo che non volevo nuocere agli altri. Il cambiamento comincia proprio dalle cose piccole, quando vi accorgete delle persone che avete intorno. Credo che questo progetto aiuti molto perché allarga gli occhi e fa vedere cose sorprendenti in un posto come il carcere, e questo significa rompere gli stereotipi.

Ornella Favero: Grazie Benedetta, vorrei concludere, per poi passare alle premiazioni, con questa frase: "accorgetevi delle persone che avete intorno" perché è tutt'altro che banale. Rispetto al carcere mi piace ancora di più, perché vuol dire scoprire anche le potenzialità delle persone detenute e tutto quello che ti possono dare, e in questo progetto danno tantissimo.

Adesso chiederei a Bruno, che è uno dei responsabili esterni del progetto, di farne un breve riassunto e poi passare alle premiazioni.

Bruno Monzoni, Ristretti Orizzonti: Buongiorno a tutti, il mio compito è "dare dei numeri" rispetto a quello che è stato il progetto con le scuole. Personalmente, da esterno dal carcere, sono 10 anni che lo porto avanti ed abbiamo dei numeri molto importanti. Quest'anno abbiamo incontrato più di 5600 studenti in 59 incontri: il secondo trimestre del 2025 in sostanza ha dato la possibilità a 7 detenuti di uscire dal carcere per la prima volta, ed è stata un'esperienza molto importante. I detenuti usciti più volte in permesso dal carcere quest'anno sono stati 8, e di questo bisogna ringraziare anche i magistrati di sorveglianza, tutte le persone che hanno operato insieme ai volontari, chi ci ha supportato, e anche le scuole. In questi ultimi due anni abbiamo anche fatto l'esperienza di portare nelle scuole



le persone che stanno svolgendo i lavori di pubblica utilità e la messa alla prova. Questa esperienza ha trovato nei ragazzi un ascolto significativo, anche perché molte volte si tratta di piccoli reati commessi per abuso di alcol o per uso di sostanze, vicini alle possibili esperienze di vita dei ragazzi. Sara vi racconterà proprio la sua storia e la sua esperienza di "messa alla prova" in relazione agli incontri con le scuole e con gli studenti.

Ornella Favero: Ricordo anche che ci sono stati tantissimi incontri online, e soprattutto ben 40 incontri in carcere.

Sara, impegnata in un percorso di messa alla prova: Buongiorno a tutti e grazie per la possibilità di portare oggi brevemente la mia esperienza qui da voi con Granello di Senape. Io ho passato 11 anni della mia vita tra carcere e Comunità, e oggi, facendo i lavori socialmente utili qui da voi, ho anche la possibilità di riprendere la patente. Per me è stata un'esperienza che ha portato un grande cambiamento nella mia vita e non pensavo francamente che fosse possibile. Ho conosciuto la possibilità di raccontare la mia esperienza personale, e di comunicare quanto è vicina, anche se uno non ci pensa, la possibilità di entrare nelle carceri. Quello che ho potuto raccogliere è la sensibilità dei ragazzi, dalle loro domande è emersa sicuramente la curiosità ma anche lo stupore, perché la mia storia è un po' diversa da quelle che ho sentito da diverse persone detenute che l'hanno raccontata. Stamattina ho riconosciuto la realtà delle parole delle persone che sono intervenute in questo incontro. Ad esempio, il carcere femminile è una situazione completamente differente da quello maschile, è molto difficile ma in modo diverso, e purtroppo nella mia esperienza non ho incontrato situazioni come Ristretti Orizzonti che sicuramente mi avrebbero aiutato a mettere in moto un cambiamento. Per quanto riguarda la mia esperienza di "messa alla prova", sicuramente mi ha aiutato a decidere di come andare avanti nella mia vita. Vorrei infatti continuare a studiare e vorrei anche scrivere qualcosa riguardante la mia storia, perché vedo che portare queste esperienze nelle scuole è veramente molto gratificante, sia per me stessa e per il mio cambiamento personale, sia per quello che posso dare ai ragazzi.

Ornella Favero: Grazie Sara. Ora chiederei di intervenire alla Fondazione San Zeno, che sostiene il nostro progetto e crede nella sua validità.

Rita Ruffoli, direttrice della Fondazione San Zeno: Buongiorno a tutte e a tutti, che bello essere oggi qui insieme per celebrare le vostre parole, quelle che avete scelto per raccontare il carcere, dopo aver guardato negli occhi ed ascoltato. Noi della Fondazione San Zeno siamo felici di sostenere questo progetto perché mette insieme due mondi a cui teniamo moltissimo, la scuola e il carcere. Due mondi che a prima vista sembrano lontani ma che condividono una domanda per noi fondamentale: "Come si cambia?" Perché cambiare si può e si comincia proprio da qui, dall'educazione, dal pensiero critico, dalla scrittura e soprattutto dall'incontro con l'altro. Da 26 anni la nostra Fondazione opera per generare delle opportunità

di cambiamento, e lo facciamo sostenendo progetti che mettono al centro la scuola come Comunità e il lavoro come occasione di riscatto anche e soprattutto in carcere. Siamo presenti in molte carceri in Italia, Verona, Palermo, Siracusa, Alessandria. In tanti luoghi abbiamo incontrato uomini e donne che stanno cercando di provare a scrivere una nuova pagina della loro vita, spesso partendo da zero, a volte solo da un'idea, da un gesto, da un "ci provo", e abbiamo imparato che non esistono storie già scritte per sempre, che ognuno merita una seconda opportunità, che anche dietro le sbarre si può creare qualcosa di buono, un pane impastato con le proprie mani, un oggetto creato con cura, una canzone scritta in rima. Ecco perché oggi siamo orgogliosi di essere qui con voi, perché avete scelto di raccontare il carcere con rispetto, con curiosità, con la vostra voce, e l'avete fatto con lo sguardo aperto di chi sa che capire non significa giustificare, ma neanche girarsi dall'altra parte. Vi ringraziamo per questo, perché le parole che avete scritto e che premiamo oggi non restano sulla carta ma fanno muovere il pensiero, fanno fare un passo in avanti, generano consapevolezza ed è esattamente questo il cambiamento che noi cerchiamo insieme. Grazie davvero a tutte e a tutti.

Ornella Favero: Allora adesso vorrei cominciare con le premiazioni. Per le medie inferiori ci sono due ragazzi che hanno vinto a pari merito, uno è Antonio Pellizzari della 3E, Scuola Media Vivaldi di Montegrotto, e l'altra è Maria Carmignato della 3B, Scuola Media Falconetto. Ora interverrà il sindaco di Montegrotto, Riccardo Mortandello, e poi Maria, una delle vincitrici del concorso.

Sindaco di Montegrotto: Caro Antonio Pellizzari, insieme a tutto l'istituto comprensivo statale di Montegrotto Terme con profonda soddisfazione mi congratulo per questo straordinario risultato nel progetto: "A scuola di libertà: carcere e scuole, educazione alla legalità". Il tuo elaborato, concittadino Antonio, rappresenta un esempio veramente luminoso di come l'educazione possa trasformare non solo le conoscenze, ma soprattutto la coscienza civile dei nostri giovani. La tua riflessione dimostra una maturità veramente eccezionale. Sei partito da pregiudizi comprensibili per la tua età e attraverso l'ascolto e il confronto, hai però saputo mettere in discussione le tue certezze iniziali. Questo è il segno di una mente aperta e di un cuore che sa riconoscere l'umanità anche dove la società spesso preferisce non guardare. La storia di Bruno che hai raccontato ci ricorda che dietro ad ogni detenuto c'è una persona con le sue fragilità e i suoi errori, ma anche con le sue possibilità di riscatto e il progetto "A scuola di libertà" coglie perfettamente l'essenza di ciò che dovrebbe essere il sistema penitenziario. Non solo punizione, ma un'occasione vera di crescita e redenzione. La domanda poi con cui concludi la tua riflessione: "sono solo i detenuti a dover essere rieducati? La società è pronta al perdono?", tocca il cuore del problema, perché comprende che la riabilitazione non può essere solo un percorso a senso unico, ma richiede una società disposta ad accogliere chi ha scontato la propria pena. Un ringraziamento particolare voglio farlo anche a Ristretti Orizzonti, alla direttrice Ornella Favero, e a tutti





coloro che collaborano con grande impegno al lavoro straordinario e il ruolo fondamentale che questa associazione svolge nell'affrontare tematiche delicate ma importantissime. Grazie alla vostra dedizione e grazie a progetti come questo diventano possibili ponti tra il mondo del carcere e la società civile. Quindi questo progetto rappresenta un modello virtuoso di educazione alla cittadinanza attiva attraverso il dialogo diretto con chi ha vissuto l'esperienza del carcere. Non solo, offrite anche ai detenuti l'opportunità di confrontarsi con le nuove generazioni, contribuendo così al loro percorso riabilitativo, ma formate anche cittadini più consapevoli e compassionevoli. Siamo tutti chiamati a costruire una società più giusta e inclusiva. Continuate tutti su questa strada. Gli studenti di oggi saranno i leaders di domani e le riflessioni come quella di Antonio ci danno la possibilità di sperare in un futuro migliore, ne abbiamo tanto ma tanto bisogno. Ancora congratulazioni per questo importante riconoscimento che premia non solo il singolo studente ma l'intero percorso educativo che avete saputo costruire insieme. Un saluto a tutti.

Maria Carmignato: Non sono assolutamente preparata a fare questo discorso, perché non me l'aspettavo veramente. Ringrazio tutti, non me l'aspettavo, ve lo assicuro. Sì, per me questo progetto è stato molto utile, mi ha aperto gli occhi su un mondo completamente estraneo al mio, distante veramente anni luce. Ringrazio anche i detenuti che hanno avuto il coraggio di venire nella nostra scuola a raccontarci la loro vita all'interno del carcere e anche le loro storie.

Ornella Favero: Vedi Maria che sei riuscita a dire molto di più di quello che immaginavi. Adesso vedo che si è collegata la Direttrice della Casa di Reclusione. A lei facciamo premiare i due ragazzi delle scuole superiori e dire anche due parole conclusive sul progetto. Il secondo premio per le scuole superiori è Giulia Arcara, 5G dell'Istituto Rolando da Piazzola. Ha fatto davvero un grande lavoro, scrivendo un testo molto profondo. Invece la prima classificata è Giulia Santinon, che vedo collegata dall'Istituto Scalcerle di Padova.



Giulia Santinon: Buongiorno a tutti, volevo ringraziarvi per questa opportunità che mi è stata data, sia di partecipare al progetto carcere che al concorso. Ho partecipato a un incontro a scuola e sono andata anche dentro il carcere ed è stata un'esperienza che mi ha colpita molto. È stato veramente speciale incontrare i detenuti e sentire le loro storie e conoscere un punto di vista che non avevo mai considerato prima.

Ornella Favero: Il saluto finale e la conclusione del progetto lo lascerei a due figure istituzionali, la Direttrice e la magistrata Lara Fortuna che si è collegata ora. A loro noi siamo grati perché hanno sempre avuto un atteggiamento di riguardo, di attenzione e considerazione rispetto a questo progetto.

Maria Gabriella Lusi, direttrice della Casa di reclusione di Padova: Buongiorno a tutti. Non ho idea di quanto vasto sia il pubblico collegato, quanti siano gli studenti in ascolto. Innanzitutto complimenti ai premiati. Io intervengo a conclusione di questo ricchissimo percorso di cui ho colto le fasi finali, essendo da poco impegnata nella direzione della casa di Reclusione di Padova, e quindi nel rivolgervi questo saluto ho lo sguardo già rivolto alla prossima edizione del progetto, perché avrò in questo caso il piacere di partecipare fin dall'inizio a quello che ritengo essere un filone portante della nostra complessiva attività d'istituto orientata veramente a costruire percorsi, costruire reti. Il progetto scuola- carcere è un grande progetto di rete che consente innanzitutto alle persone detenute anche un po' di liberarsi delle proprie catene, perché alcune volte le catene sono interne e l'incontro con le scolaresche permette di spiegarsi e di raccontarsi. Per l'Istituto è un grande piacere interfacciarsi con le scuole, non nascondo che ci siano aspetti organizzativi abbastanza complessi, però siamo di fronte ad un impegno che porteremo avanti e i risultati di questa edizione sicuramente ne incoraggiano la

prosecuzione e lo sviluppo. Vorrei ringraziare le istituzioni scolastiche e anche rivolgere un pensiero ai genitori dei ragazzi che sono stati qui da noi, perché non considero scontata la sensibilità del mondo degli adulti nel favorire occasioni di crescita dei propri figli come quella che di cui stiamo parlando. Complimenti alle premiate. Qualche settimana fa abbiamo condiviso con grande emozione i pensieri di una studentessa ed è stato veramente molto bello. Dirigo il carcere ma sono anche mamma di una ragazza appena iscritta all'università. Quindi mi fa piacere scoprire il mondo dei giovani anche da un altro punto di vista, perché queste occasioni sono importanti nella vita e possono fare la differenza. Quindi complimenti a tutti e grazie.

Ornella Favero: Facciamo concludere l'incontro alla dott.ssa Lara Fortuna, Magistrato di sorveglianza, che ha sempre sostenuto questo progetto (anche autorizzando le persone che sono nei termini ad andare in permesso nelle scuole).

Lara Fortuna, magistrata di Sorveglianza dell'Ufficio di Sorveglianza di Padova

Buongiorno a tutti, faccio le mie congratulazioni ai vincitori e alle vincitrici. Ornella Favero sa che da quando faccio questo lavoro come Magistrato di sorveglianza, e sono ormai quasi 10 anni, sono rimasta molto colpita da questa iniziativa, da questa attività che ormai è pluriennale, molto strutturata e sempre più ampia. Dal punto di vista dei detenuti è un'attività molto qualificata, perché consente loro un tipo di riflessione e di analisi su di sé e sulle vicende legate alla loro vita, ma anche sulla legalità, cosa che davvero non è facile fare in carcere, soprattutto in un contesto di gruppo. Dall'altro lato mi piace molto questa interrelazione che c'è tra il carcere e la comunità esterna, attraverso i giovani, i ragazzi, gli studenti e le studentesse che arrivano in carcere: vedere questa osmosi, questo collegamento, è davvero importante perché è necessario che il carcere non sia una realtà isolata e chiusa in sé stessa, e questo dovrebbe essere sempre più coscienza diffusa. Questo favorisce i percorsi di reinserimento, favorisce anche una maggior consapevolezza della stessa società riguardo ai problemi delle persone che sono in carcere. Leggendo i temi e i commenti e le note che poi vengono riportate sulla rivista che vengono scritte dagli studenti e dalle studentesse si percepisce questo cambio di prospettiva e quindi in questo senso, dal punto di vista della formazione dei giovani e anche della prevenzione, penso sia davvero un'attività preziosissima. Faccio sempre i miei complimenti a Ornella Favero e a tutta l'organizzazione, così come a tutti coloro che partecipano e a tutti gli operatori del carcere, polizia penitenziaria, direttore, area educativa che consentono questa attività.

Ornella Favero: Diamo appuntamento alla ripresa del progetto che sarà molto vicina, perché abbiamo già classi iscritte a entrare in carcere subito all'inizio del nuovo anno scolastico, perché non sono riuscite a venire a conclusione di quest'anno scolastico, quindi il progetto riprenderà molto presto. Grazie a tutti davvero, anche agli insegnanti, perché credere in questo progetto non è così semplice, e grazie ai volontari che ci aiutano nelle scuole. ✍️



SPIEGARE AD ALTRI UN ERRORE SIGNIFICA, INEVITABILMENTE, GUARDARLO IN FACCIA

di Giulia Arcara,
classe 5G,
IIS Rolando da Piazzola (PD)

Una porta che si apre dentro. Ci sono luoghi che parlano anche senza dire una parola, il carcere è uno di questi. Quando si varca quel confine fisico, emotivo, simbolico, ci si trova in uno spazio sospeso, dove il tempo sembra rallentare, dove tutto ha un ritmo diverso. Lontano dalla quotidianità frenetica del mondo esterno, il carcere obbliga a fermarsi, ad ascoltare, a guardare davvero. Per molti di noi, la visita alla Casa di Reclusione è stata la prima occasione per avvicinarsi in modo diretto al mondo della detenzione. Fino a quel momento, il carcere era un concetto astratto, una parola letta nei libri o ascoltata nei telegiornali. Dentro quelle mura però, abbiamo scoperto un'umanità complessa, contraddittoria, fragile, ma pur sempre viva. Abbiamo scoperto che la giustizia non si limita alla sentenza, ma può diventare un'occasione di trasformazione e miglioramento. Anche la giustizia riparativa, un concetto forse ancora poco noto, rappresenta oggi una delle sfide più profonde e urgenti del nostro sistema penale.

L'incontro con le persone detenute

Entrare in carcere è prima di tutto un incontro, non tanto con le mura, i controlli, i corridoi stretti, ma con le persone. Durante la visita abbiamo avuto la possibilità di ascoltare i racconti di alcuni detenuti, uomini con storie diverse, provenienze diverse, ma accomunati da un'esperienza di errore, di sofferenza e, in alcuni casi, di consapevolezza e cambiamento. Le loro parole non cercavano compassione né giustificazioni. Erano parole semplici, a volte dure,

spesso segnate da un dolore profondo per ciò che avevano fatto, per ciò che avevano perso, per le persone a cui avevano causato sofferenza, ma anche parole cariche di desiderio di capire, di rimediare, di non essere più definiti solo da un errore.

Giustizia riparativa: un nuovo paradigma

Nel cuore della nostra società, spesso troppo veloce nel giudicare, e troppo lenta nel comprendere, la giustizia riparativa si presenta come un'alternativa capace di rimettere al centro la persona. Non si tratta di cancellare la pena, ma di trasformarla in un'opportunità.

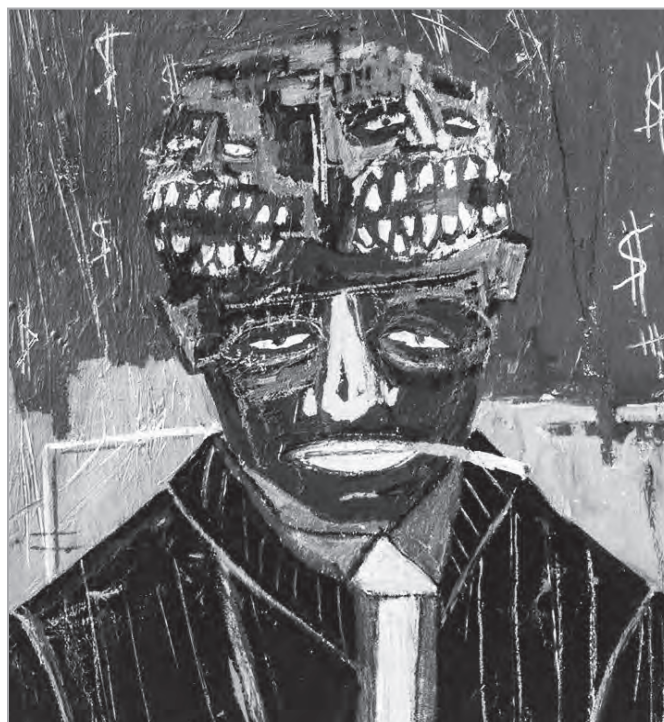
La giustizia tradizionale si basa su una logica retributiva, ovvero chi sbaglia paga, esso è un modello che pone al centro il reato e la pena, il colpevole e la legge. Ma cosa succede alla vittima? Che ruolo ha nella ricostruzione della giustizia? Che ne è della relazione interrotta della ferita provocata? La giustizia riparativa prova a rispondere a queste domande, nasce con l'idea che il reato non è solo una violazione di una norma, ma anche e soprattutto una rottura di legami tra persone, non si limita a punire, ma cerca di guarire, favorisce l'incontro. Il dialogo, il confronto tra chi ha subito un danno e chi lo ha causato, con la mediazione di figure specializzate, è un processo volontario che richiede tempo, empatia, capacità di ascolto e di mettersi in discussione. Non tutti sono pronti a farlo, ma quando accade, può produrre effetti sorprendenti come: il riconoscimento del dolore, la restituzione simbolica e la responsabilizzazione vera.

Abbiamo imparato che non si tratta di perdonare a tutti i costi, né di alleggerire le conseguenze dei reati, al contrario è un percorso più profondo che chiede a chi ha commesso il reato di guardare in faccia ciò che ha fatto, di assumerne il peso, di cercare un modo per ricostruire, anche solo in parte, ciò che è stato distrutto.

Due palazzi: un carcere che racconta

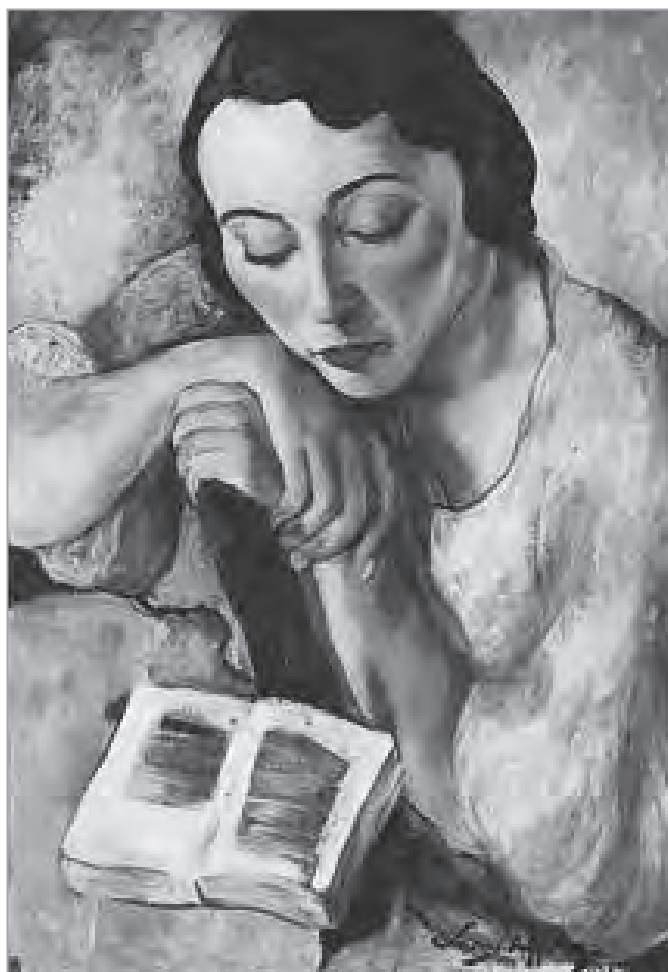
Tra gli aspetti più significativi della nostra visita alla Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova, l'incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti è stato senza dubbio il momento più intenso. Non sapevo cosa aspettarmi. Avevo letto qualcosa sul progetto, sapevo che si trattava di una rivista realizzata da detenuti e volontari, ma non immaginavo che fosse così importante per chi ha commesso un reato. In un luogo pensato per limitare, per contenere, lì si spalancano orizzonti, come suggerisce il nome stesso del progetto.

Ci siamo trovati seduti di fronte a uomini che hanno commesso reati anche molto gravi, ma che non hanno cercato scuse. Hanno guardato in faccia il loro passato, con lucidità, dolore e responsabilità e lo hanno condiviso con degli estranei. Lo hanno raccontato a noi, ragazze e ragazzi che vivono fuori da quelle mura, con la speranza che le loro parole non rimanessero chiuse in quel luogo, ma continuassero a camminare con noi, fuori.



Questa è forse la cosa più forte che ho compreso: Ristretti Orizzonti è uno spazio di parola, ma anche di ascolto. Un ascolto profondo, che scava nelle ferite del reato senza dimenticare le vittime. Le parole scritte dai detenuti, sono frutto di un tentativo di rielaborazione e di cambiamento. Molti redattori hanno parlato del momento in cui hanno cominciato a cambiare. Non è stato l'arresto, né la sentenza a farli riflettere ma quando hanno iniziato un percorso interiore. Per alcuni, questo percorso è nato attraverso la scrittura e gli incontri con le scuole. Alcuni hanno detto che, nel raccontare la loro storia, hanno compreso le conseguenze delle proprie azioni. Perché spiegare ad altri un errore significa, inevitabilmente, guardarlo in faccia. Ristretti Orizzonti non è solo un percorso individuale, è anche un'opera collettiva. Ogni numero della rivista, ogni lettera pubblicata, ogni testimonianza raccolta è un tentativo di rimettere in circolo domande scomode: cosa significa punire o riparare? Cosa ci dice un carcere sul grado di civiltà di una società?

Insomma, Ristretti Orizzonti è un ponte tra dentro e fuori, tra chi ha sbagliato e chi ha il compito di scegliere ogni giorno se credere o no nella possibilità del cambiamento. Personalmente, ho lasciato quell'incontro con un misto di emozioni: commozione, rispetto, disorientamento, e soprattutto una domanda che non mi abbandona: sarei capace io, al loro posto, di mettermi così a nudo davanti a degli sconosciuti? Di affrontare il dolore causato e di cercare un modo per trasformarlo in responsabilità e impegno? La redazione ci ha mostrato che la libertà, a volte, non coincide con l'assenza delle sbarre. Esiste una libertà più profonda, che passa attraverso la coscienza, la parola e il desiderio di costruire qualcosa di diverso. Ristretti Orizzonti è questo: un luogo dove si prova, giorno dopo giorno, a rimettere insieme i pezzi, a dare un nome al passato, e a credere che nessuno sia riducibile al proprio errore peggiore. ✍️



UN INCONTRO CHE LASCIA IL SEGNO

di Giulia Santinon,
4ATA Istituto Scalcerle (PD)

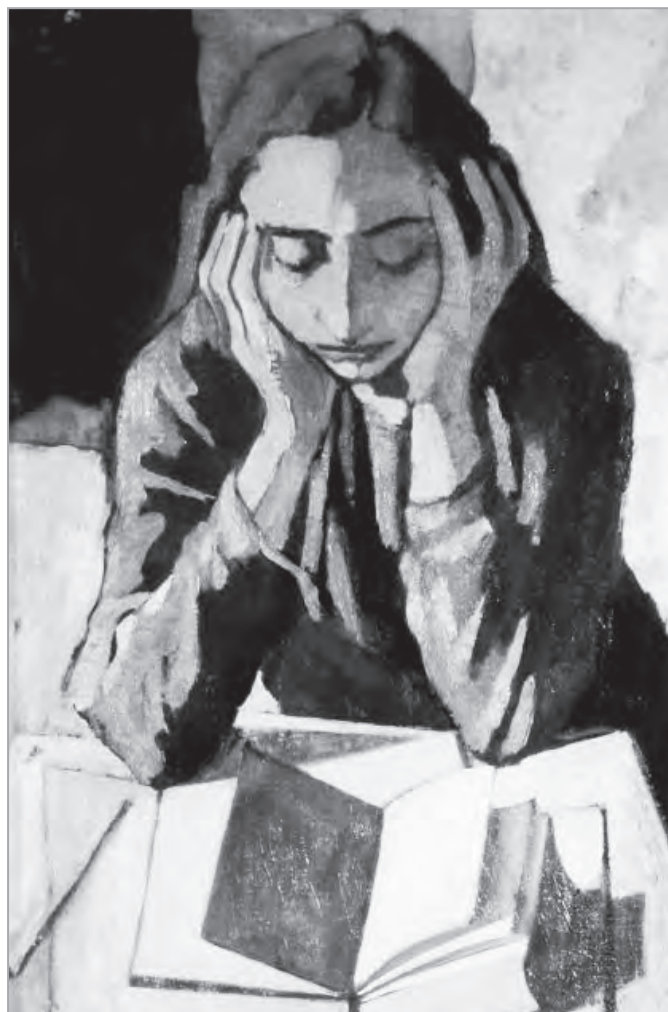
Spesso ci capita di avere in testa un'immagine del carcere già confezionata, alimentata da ciò che vediamo nei media o da idee radicate nel senso comune. Un luogo grigio, fatto solo di punizione, abitato da persone giudicate pericolose e irrimediabilmente perdute. Ma questa visione è parziale, riduttiva. Il carcere dovrebbe anche essere un'opportunità: uno spazio in cui poter ripensare sé stessi, ricostruirsi, tentare una nuova strada. I detenuti, al di là degli errori commessi, non possono essere racchiusi in un solo stereotipo. Dietro ogni volto c'è una storia, spesso piena di crepe ma anche di potenzialità.

A sfidare questa visione ristretta è stata Ornella, la prima ad aver avuto il coraggio di credere nelle persone che troppo spesso la società tende a etichettare come galeotti. Ha dato vita a un progetto capace di rompere i muri, non quelli di cemento, ma quelli invisibili del pregiudizio.

Così è nato "Ristretti Orizzonti", un luogo diverso, quasi familiare, dove i detenuti possono vivere momenti fuori dalla cella, aprirsi, raccontarsi.

Quando questo gruppo così eterogeneo ha accolto noi studenti, si è creata una connessione inaspettata. Per loro è stata una possibilità di mostrarsi per ciò che sono, senza maschere. Per noi, l'occasione di guardare oltre gli stereotipi, di ascoltare la voce viva di chi ha sbagliato, pagato e ora prova a ricominciare. Le loro parole, crude ma sincere, parlavano di cadute, errori pesanti, dolori profondi, ma anche di consapevolezza.

E proprio questa consapevolezza è ciò che ha colpito di più. Nessuno ha cercato scuse. Al contrario, tutti hanno sentito il bisogno di trasmettere un'idea forte, quasi urgente: ogni scelta ha un peso, e spesso le conseguenze non si cancellano. Abbiamo potuto fare domande, confrontarci con libertà, senza filtri. E, sorprendentemente, in molte di quelle voci segnate dalla sofferenza, abbiamo colto un filo di speranza. Una speranza che nasce nonostante tutto, una voglia di cambiare che si aggrappa a ogni occasione. Questo momento di incontro è stato forse il più importante, perché ci ha insegnato che anche dopo uno sbaglio grave non tutto è perduto. Esiste sempre, per chi lo vuole, la possibilità di migliorare, di rialzarsi. Ma serve che anche la società smetta di voltarsi dall'altra parte.



Troppe volte si è portati a marchiare chi ha sbagliato, a non concedere una seconda possibilità, dimenticando che dietro ogni reato c'è spesso una rete di fragilità, di mancanze, di storie difficili.

Il carcere, purtroppo, è spesso trattato con leggerezza o come una realtà distante da noi. Ma è un pezzo del nostro mondo, e come tale ci riguarda. Non può esistere solo come punizione: deve anche saper offrire un futuro. E tocca a noi, come comunità, trovare il modo di accogliere chi ha pagato il proprio debito.

Riconoscere il carcere come luogo anche di rinascita significa cambiare punto di vista. Significa vedere la dignità, anche lì dove tutto sembra perduto. Educare invece di escludere, credere invece di condannare. Dare, a chi è pronto a cambiare, la possibilità concreta di farlo. ✍️



NON DIMENTICHERÒ MAI

di Maria Carmignato,
3B Scuola media Falconetto,
IC San Camillo (PD)

Non dimenticherò mai le emozioni provate quella mattina. Appena varcata la porta dell'aula magna, sono stata travolta da una malinconia che ha continuato ad aleggiare nella stanza per le due ore successive. Durante i primi cinque minuti di introduzione non riuscivo ad alzare gli occhi dai lacci delle scarpe e tentavo invano di ingannare il tempo, pensando che presto questo momento di disagio sarebbe finito. Avevo paura di incrociare lo sguardo di uno di loro, non tanto per il timore che ci facessero del male, ma per l'imbarazzo di guardare negli occhi e conoscere la storia di un detenuto che, per definirsi tale, qualcosa di brutto doveva averlo fatto. Quando la nostra professoressa di Italiano ci aveva informato qualche tempo prima che avremmo aderito al progetto "A scuola di libertà: carcere a scuola, educazione alla legalità", ero molto scettica, perché non capivo l'utilità di quella che mi sembrava una "perdita di tempo", proprio l'anno degli esami. Ero convinta che il mondo dei detenuti e del carcere si trovasse ad anni luce dal mio. Sinceramente non mi era neanche mai balenata per la mente la possibilità di commettere un reato talmente grave, da essere rinchiusa dietro le sbarre. Ho sempre avuto l'idea che ciascuno debba pagare per i propri errori e sin da piccola avevo un concetto molto chiaro di giustizia: se un individuo commette un crimine, specialmente nei confronti di una persona a cui tengo, deve essere rinchiuso in cella e la chiave gettata nell'abisso più profondo.

Grazie a questo progetto sono guarita dalla cecità in cui ero immersa, ho conosciuto un mondo completamente ignoto a noi giovani. Gli incontri mi hanno avvicinata all'idea di giustizia riparativa, all'opinione che invece di far marcire in carcere una persona e non darle l'opportunità di rimediare ai propri errori, sia possibile farla riconciliare con la vittima o, qualora non fosse possibile, con i suoi familiari. Ho capito che il peccatore, se pentito, soffre più della vittima, tanto da non riuscire a dormire la notte o addirittura togliersi la vita. Perché a volte il dolore psicologico è più logorante di quello fisico. Ciò che è sbagliato in tutto questo, è la mentalità ottusa della società. Al telegiornale, quando si divulga una notizia, viene raccontato quasi solamente il reato commesso, ma non la storia o le



vicissitudini che hanno portato il "criminale" a sbagliare. Il racconto dei carcerati ha invece messo in luce anche l'aspetto del loro vissuto e delle difficoltà incontrate, a mio parere più importanti dell'errore in sé. È un po' come il risultato delle verifiche che non sono andate bene: la cosa più importante è capire ciò che non si è compreso dell'argomento, piuttosto che focalizzarsi sul brutto voto. Durante i racconti dei carcerati ho fatto caso che, seppur diverse, le loro storie condividevano un aspetto che li aveva portati a sbagliare: la mancanza

di affetto e la conseguenza di sentirsi abbandonati. Proprio per questo ritengo che sia doveroso concedere una seconda possibilità a chi si è pentito di ciò che ha fatto. Da quel giorno la mia visione sui detenuti è cambiata completamente: non li ho più visti solamente come individui etichettati da errori, ma come persone comunissime a cui è mancato e continua a mancare quel "ti voglio bene", quella carezza data da una persona cara, qualcuno che abbia il coraggio di guardarli senza timore. La mancanza di affetto li ha portati a sbagliare, ma il fatto che abbiano avuto il coraggio di venire in una scuola a raccontare i propri errori, rispondendo anche a delle domande in tutta sincerità, è la prova che siano totalmente pentiti e che desiderino che a nessuno di noi succeda di cadere nella loro stessa trappola. Lo sguardo di uno dei quattro ragazzi mi ha colpito particolarmente: i suoi occhi erano un pozzo di ricordi, in cui si sarebbe potuta dedurre la sua storia senza che egli aprisse bocca. Ringrazio con tutto il cuore queste persone che hanno avuto il coraggio di raccontare le proprie esperienze, nonostante sappiano perfettamente ciò che le attenderà una volta scontata la pena e uscite dal carcere. La gente probabilmente non farà altro che scrutarle furtivamente, bisbigliare cattiverie ed evitarli, avendo paura che siano ancora pericolosi e "affetti dalla malattia". È normale agire in questo modo per timore, ma "chi non ha peccato scagli la prima pietra", perché alla fine siamo tutti esseri umani, con un passato pieno di errori e un'unica certezza: ne commetteremo altri. In fin dei conti l'unica cosa che rimane nella vita è l'amore donato e ricevuto e la capacità di plasmare il nostro cuore per essere in grado di accogliere le diversità. ✍️

SONO SOLO I DETENUTI A DOVER ESSERE RIEDUCATI? LA SOCIETÀ È PRONTA AL PERDONO?

di Antonio Pellizzari,
3E Scuola media Vivaldi,
ICS Montegrotto Terme (Pd)

Il progetto "Il carcere entra a scuola" mi ha fatto riflettere intensamente sull'argomento della detenzione. Prima di iniziare questo percorso avevo un'idea del carcere e dei detenuti diversa da quella che ho ora, e adesso ne spiego il motivo.

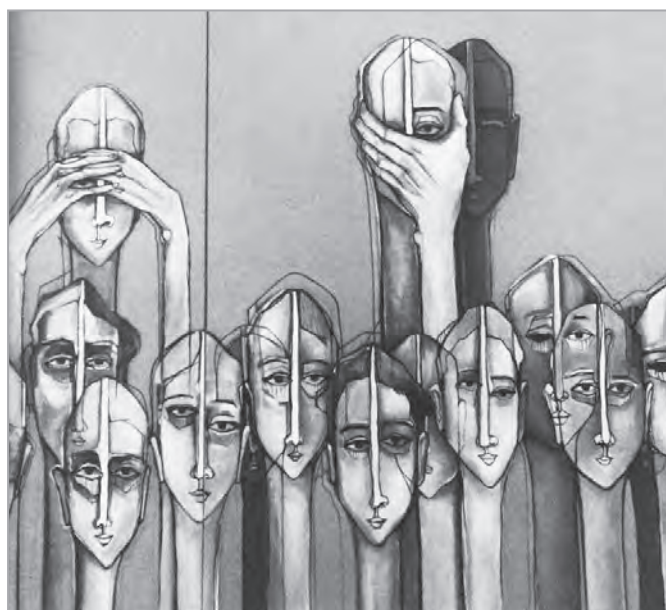
Nella mia vita non ho mai avuto a che fare con dei carcerati, o meglio così avrei detto prima di questo progetto, ma parlare ed ascoltare le persone che hanno vissuto il carcere è stato interessante ed illuminante.

Sentiamo spesso dire che il carcere deve essere un luogo di rieducazione per le persone che hanno commesso dei reati, ed è giusto che se si sbaglia si debba pagare.

Ricordo che l'anno scorso Papa Francesco è andato il Giovedì Santo a Rebibbia per lavare i piedi alle detenute, ed inoltre ha aperto per la prima volta nella storia quest'anno, il 26 Dicembre, la Porta Santa all'interno del carcere in occasione del Giubileo.

Mi sono sempre detto che se il Papa fa questo con le persone "sbagliate", allora anche io dovevo vederle in modo caritatevole e con questa convinzione sono andato avanti. Con questo progetto mi sono reso conto di essere stato un ipocrita, perché quando ho incrociato gli occhi dei detenuti, inizialmente vedevo solo uno sguardo di chi merita una punizione, pensavo solo che questi avevano commesso degli sbagli e che se stavano o erano stati in carcere era giusto così; cosa poteva interessarmi dei loro errori e della loro vita? Al massimo potevo pensare alle persone che erano state le persone innocenti, vittime delle loro scelte. Incontrarli invece mi ha fatto capire che anche una semplice caduta, un semplice errore può essere reato.

Mi ha colpito particolarmente la storia di Bruno, ormai adulto, che ha vissuto una parte della sua vita nel carcere Due Palazzi di Padova; aveva iniziato con qualche piccolo reato, qualche piccolo furto, ma crescendo ha commesso crimini sempre più grandi, come spaccio di droga e furti nelle ville. Nel carcere ha seguito un percorso di rieducazione, e scontata la sua pena è ritornato alla vita comune. Reinserirsi nella società però non è stato affatto facile per lui: non riusciva a trovare lavoro, ad affittare una casa e



i suoi figli avevano vissuto molto tempo senza un papà, e con la macchia di essere figli di un delinquente. Posso solo immaginare cosa Bruno abbia provato per grande parte della sua vita. Ho apprezzato molto il fatto che Bruno abbia capito di aver sbagliato, di non dover commettere più certe azioni. Lui si è ritenuto colpevole, e si è assunto la responsabilità delle sue azioni.

Tutti noi abbiamo sbagliato nella nostra vita, ma ci siamo sentiti bene quando siamo stati perdonati. Credo che il riconoscere le proprie colpe ed il perdono siano fondamentali anche in carcere, ed è giusto aiutare tutte queste persone affinché possano ritornare nella società, sentirsi utili per sé stessi e per gli altri.

All'inizio del testo anziché copiare il titolo del progetto "Il carcere entra a scuola" avevo subito scritto "A scuola di libertà", proprio perché questo titolo riassume l'idea che ora ho io del carcere: una scuola che insegna a queste persone a riguadagnare la loro libertà e la loro dignità.

Ho fatto in questi giorni una riflessione: se Bruno ha trovato tutte queste difficoltà per reinserirsi nella società, forse non sono solo io ad essere stato ipocrita ed aver pensato che una seconda possibilità non la meritava. Vuol dire che una parte della società la pensa così.

Mi chiedo quindi ora: "Sono solo i detenuti a dover essere rieducati? La società è pronta al perdono?"



DARE SENSO AL TEMPO, FATICA BUONA DA NON SPRECARRE

**La vita "fuori", troppo affannata,
in dialogo con la vita "dentro"
troppo lenta e spesso vuota.
Gli scritti in pagina sono fioriti
da una riflessione con una classe
quinta del liceo Romagnosi**



di Carla Chiappini,
responsabile della redazione di Ristretti a Parma

Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni
faccenda sotto il cielo.

*C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo
per piantare e un tempo per sradicare le piante.*

*Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per
demolire e un tempo per costruire...*

Sul tempo non è stato mai più scritto un testo più bello di
quello del Qoelet, con il ritmo della poesia e la sapienza
del testo sacro. Ma se penso al tempo, alla drammaticità
del tempo, all'inutilità del tempo non posso non pensare

al carcere, ai suoi orologi fermi in un tempo che non si sa,
che non tengono in nessun conto lo scorrere delle ore e dei
minuti. Come se quel tempo non contasse nulla e forse è
proprio così.

Queste riflessioni, che facevo pochi mesi fa, potrei trascri-
verle per intero, senza cambiare nemmeno una virgola. O
magari aggiungendo anche il tempo rallentato della buro-
crazia che mette a dura prova le attività proposte all'inter-
no del carcere.

Il tempo della pena, dunque, un tempo da non sprecare,
ma da riempire piuttosto di proposte di senso, tenendo



lo sguardo fisso sull'obiettivo della rieducazione a cui dovrebbe tendere ogni sanzione penale dentro e fuori le mura. Rieducazione che poi si traduce e si concretizza in "cambiamento", il mantra di tutte le sintesi, di tutte le relazioni che escono dal carcere, dirette in genere alla Magistratura di sorveglianza.

Il cambiamento che più o meno tutte le persone recluse si impegnano a garantire, senza sapere poi come dimostrarlo perché il tempo produce senza dubbio cambiamenti visibili a occhio nudo sul nostro corpo, ma per quanto riguarda la mente e lo spirito, la faccenda è ben più complessa. E allora ciascuno fa come può e cerca di partecipare a tutte le attività proposte dall'istituto, gonfia il suo fascicolo di attestati di ogni genere, spesso senza alcuna coerenza progettuale, con la legittima speranza di essere conosciuto e considerato dall'istituzione.

Intanto il tempo si riempie e l'ozio così asfissiante della detenzione si attenua. Provando ad alzare un po' l'asticel-

la, però, ci pare importante fare alcune distinzioni: passare il tempo, ammazzare il tempo è cosa buona ma probabilmente si può fare anche meglio, scegliendo un tempo denso, dedicato allo studio, alla lettura, al teatro o al confronto con persone significative che entrano dall'esterno, siano esse studenti o scrittori, attori o magari anche "vittime di reati".

Ed ecco allora che il tempo diventa una fatica buona, una fatica che risveglia emozioni e pensieri, che provoca spostamenti interiori così come dovrebbe fare qualsiasi seria formazione per gli adulti. Diventa una fatica per sé, una cura di sé che può davvero mettere in moto risorse abbandonate nelle troppe ore in branda davanti alla televisione.

Proprio sul tempo abbiamo aperto una riflessione con una classe del V° anno del Liceo Romagnosi; il tempo "fuori", spesso troppo affannato in dialogo con il tempo "dentro" troppo lento, ripetitivo e spesso anche vuoto. Da questo incontro sono fiorite le scritture. 

QUANDO TORNO SARÀ PRIMAVERA

C. P.

Il Tempo, qui dentro, ha un rumore diverso, non ticchetta, non scorre, rimbalza contro le pareti, si aggroviglia nei pensieri, si incolla alla pelle. Non ha lo stesso odore, non sa di pioggia, né di pane appena sfornato. Non ha voce, scivola via come una condanna lenta, senza appello, scandita solo dal rumore della serratura che si chiude ogni sera.

Mezzo lustre che sono qui, altro mezzo da passare. Ma avvolte mi sveglio e penso che ne siano passati dieci, altre volte invece, ho l'impressione che tutto fuori sia scivolato via in un attimo, come sabbia tra le dita.

Lo capisco dai video colloqui con mia figlia. È lì, oltre uno schermo, ogni settimana, sorride a volte, altre volte parla poco. Cresce. E io resto fermo.

Quando sono entrato, aveva quasi 8 anni. Le piacevano i cartoni, i dinosauri, dormiva con una lucina soffusa. Ora ne ha dieci, porta i capelli legati, ha l'apparecchio, e il tono di chi inizia a voler decidere da sola. Ogni volta che la vedo, scopro un dettaglio nuovo. Una piega diversa nella voce. Una parola imparata. Un'espressione che prima non c'era. Fuori, il tempo la sta portando altrove. E io posso solo guardare.

"Papi, quanto manca?" mi ha chiesto l'ultima volta.

"Due anni, amore, solo due".

Ha annuito, ha sorriso. Ma nei suoi occhi c'era quel silenzio che conosco bene. Sa che due anni, a quell'età, sono un'infinità.

Eppure, mi tiene lì, non mi lascia. Mi racconta della scuola, degli amici, dei sogni. A volte ride forte, come faceva da piccola, e per un momento tutto si ferma. Anche il carcere.

Il tempo qui dentro non lo misuro con il calendario, ma con i momenti in cui ride. Ogni suo sorriso è un mattone nel ponte che sto costruendo per tornare da lei.

So che non recupererò tutto. Ma so che non è troppo tardi. Quando uscirò, sarà primavera. Lo dicono i conti. E io ho deciso che sarà davvero primavera. Per lei, per me. Per il tempo che ricomincerà a camminare nel verso giusto. 





Il tempo della coscienza è anche il tempo della scrittura di sé, una scrittura coraggiosa che osa sfidare le nostre narrazioni statiche e rassicuranti. Una scrittura lenta e riflessiva che cerca parole pulite e autentiche. Queste scritture sono prezioso impegno di ricostruzione, di assunzione di responsabilità, di emancipazione.

CAMBIAMENTO, TEMPO DA VIVERE SENZA PAURA

*Il bisogno d'amore mi ha indicato la via
per trasformare la pena in opportunità*

C. C.

Quando sono entrato in carcere ero ancora preso dalle vicende che mi avevano portato a delinquere. L'incarcerazione la vivevo come un piccolo e breve intralcio al cammino intrapreso. Tanta e infinita era la rabbia. Il tempo non passava. Poi il "fine pena mai", il carcere duro, la pena nella pena: niente aveva più importanza, vestiti, scarpe alla moda, tantomeno l'ostentare potenza e invincibilità.

Lo scorrere del tempo non aveva alcun effetto se non quello di contare i giorni e le ore che mi separavano dalle mie figlie e i miei cari, dall'incontro mensile. È stato proprio l'amore per i miei cari che mi ha portato a capire il dolore che i figli, le mogli, i genitori delle mie vittime provano; un dolore senza fine. Quella era l'occasione per trasformare la pena in opportunità; l'occasione per ripensarmi e ricercare la via del ritorno ai miei cari.

È stato il punto di partenza del mio cambiamento, un cambiamento che non ha mai fine; il tempo non basta mai ogni giorno si affronta una prova nuova, è il tempo interiore che traccia la nostra esistenza e non i giorni, gli anni che passano. Vado continuamente alla ricerca del perdono delle persone a cui ho fatto del male per riuscire, così, un giorno a perdonarmi.

La invivibilità del carcere duro - solo con me stesso e la mia anima - mi ha aiutato a "disintossicarmi" da quello che ero.

Il bisogno d'amore, colmato dall'affetto dei miei cari, mi ha indicato la via per ammettere gli irreparabili errori e ricominciare facendo della sincerità e verità il crinale da tracciare e percorrere.

L'inviolabilità dei diritti altrui; il valore della vita dell'altro; l'accettazione dei limiti che ogni uomo deve osservare per sentirsi parte integrante di un contesto; è così che il mio mondo infinito ha trovato i giusti confini.

Sono felice dei miei risultati ma non soddisfatto; mai più esibizioni "muscolari" ma accettazione della paura in senso positivo; non più paura dell'altro ma paura di non riuscire a ritornare il figlio e padre buono. Una paura sana.

Ogni giorno è una prova: impegnarsi nello studio, nell'aiuto al prossimo, imparare un mestiere, cercare aiuto nelle istituzioni per fare, per essere e non più per apparire. È una continua lotta con me stesso: orgoglioso di essere artefice della morte della mia identità mafiosa e profondamente disinteressato agli inutili pregiudizi che spesso caratterizzano i comportamenti muscolari di chi, in uno stato di confine come il carcere, vorrebbe per ipocrisia e ignoranza intralciare le scelte altrui non riuscendo ad abbandonare, se non per finzione, quella corazza che in libertà gli ha consentito di essere carnefice, noncurante del dolore causato.





"Ciascun uomo può cambiare, l'incontro affettivo... il cambio d'ambiente, l'io non esiste senza il noi, la rabbia che nasce dalla paura e si trasforma in violenza, l'illuminazione interiore..."

F. M.

Leggendo l'intervista di Francesca Favotto allo psichiatra Vittorino Andreoli, qualora avessi avuto dubbi sul cammino intrapreso, questi sono scomparsi. Mi sono rivisto nei momenti importanti della mia scelta buona: l'incontro in un ambiente nuovo come il carcere con l'incondizionato affetto dei miei cari, la violenza, figlia di rabbia e paura che ho provato da giovane, l'importanza del noi, guidano il mio cambiamento interiore che non teme i confini del tempo che occorrerà. ✍

CAMBIARE PERCHÉ RICHIESTO DAI FIGLI

E. A.

Il mio tempo è "indeterminato" e non sto parlando di un contratto di lavoro ma del tempo perso in vari istituti. Per lunghissimi anni ho cercato di impiegare nei migliori modi possibili, giusto per non morire di noia a guardare il soffitto: scrivevo per passare il tempo, leggevo per distrarmi ed evadere almeno mentalmente, facevo sport ma, nonostante gli sforzi, la depressione era sempre dietro l'angolo. Ho visto troppa gente entrarci dentro: dicevano sempre che il tempo era maledettamente fermo e, se poi lo associ a un silenzio assordante, la strada è breve ma il carattere forgiato da anni e soprusi ha avuto la meglio. Il tempo non lo vedi, percepisci che passa attraverso il mutamento del tuo corpo e della tua mente che ti porta a vedere più lontano da dove vedevi prima; infatti la gran parte della mia vita - e parlo degli ultimi 30 anni - l'ho trascorsa in una cella composta da quattro mura che poi si sono trasformate in quattro specchi e quello che vedevo non mi piaceva più. Il tempo è il peggior nemico, gioca le sue "carte" contro un avversario che non ha la forza di competere; ora non mi preoccupa la permanenza in questi posti, ci ho fatto l'abitudine, ma penso a ciò che non potrò più fare. Infatti, se prima per "ammazzare il tempo" inseguivo i miei pensieri, oggi sono gli stessi pensieri che tendono ad uccidere me! Il giorno della mia svolta è avvenuto nel 2014. Ne avevo combinata una della mie: avevo messo le mani addosso a un agente e sono stato trasferito nelle cosiddette "aree riservate"; in pratica sono sezioni differenziate da quelle del semplice 41bis.

Ero nero di rabbia per il trattamento subito, ero intrattabile con tutti e dentro di me ero sicuro che ci sarei morto con quel tipo di carattere e atteggiamento, ma il giorno del mio cambiamento radicale è avvenuto quando uno dei miei fi-

gli, dopo aver saputo quello che era successo, è venuto a trovarmi. Naturalmente era molto dispiaciuto ed è lì che è successo il miracolo perché con molto garbo mi ha detto: "Papà noi tutti in famiglia facciamo tanti sacrifici per seguirti perché speriamo che tu un giorno ritorni fra noi, vedi di non farcela perdere questa speranza perché allora dobbiamo pensare che non ci vuoi bene e che non è tua intenzione ritornare a casa."

Lì ho capito che avrei dovuto smetterla di cadere nelle provocazioni ma più di tutto ho capito che questo tipo di vita non porta a nulla e non è valsa la pena di sacrificare la mia esistenza e quella della famiglia per ideali che non esistono.

Ecco quello è il giorno più bello che posso ricordare, quando mio figlio con poche parole mi ha dato una lezione indimenticabile. Oggi mi sento un'altra persona. ✍





Intervista a Luciano Pantarotto, presidente di Federsolidarietà - Confcooperative Lazio e della cooperativa sociale B, Men At Work

MEN
AT WORK



IL LAVORO IN CARCERE È DIFFICILE ANCHE PER LE COOP SOCIALI



di Roberto Monteforte,
responsabile del giornale da Rebibbia penale
Non tutti sanno

Si parla molto di reinserimento sociale dei detenuti, soprattutto attraverso il lavoro. L'obiettivo della Recidiva Zero è ormai diventato parola d'ordine per la politica, per le istituzioni e per le forze sociali. Ne parla il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Ignazio La Russa, ci lavora con impegno il presidente del Cnel, il prof. Renato Brunetta che ha spinto per la sottoscrizione di un protocollo tra parti sociali e ministeri della Giustizia e del Lavoro. Ma, ad oggi, i risultati non paiono essere significativi e non pare che l'Amministrazione penitenziaria presti maggiore attenzione alle esigenze delle imprese. Forse perché il percorso definito dal protocollo "Recidiva Zero" è ancora all'inizio. A breve il Ministero della Giustizia e il Dap invieranno al CNEL la proposta di modifica dell'Ordinamento Penitenziario sulla parte che riguarda il lavoro, così come prevede l'art. 37 del Decreto Sicurezza.

In concreto, si lavora ad una riscrittura dei benefici della legge Smuraglia, già modificata. Grazie al presidente Brunetta, verranno coinvolte per il parere tutte le parti sociali che hanno sottoscritto il Patto per la "Recidiva Zero". Si vedrà alla fine quali innovazioni verranno introdotte. Intanto, però, il lavoro dei detenuti per imprese e cooperative, non decolla. A fronte degli oltre 63mila detenuti sono 18.063 quelli assunti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e solo 3.172 da imprese esterne. Se si registrano risultati interessanti nelle regioni del Nord e del Centro, dove i territori esprimono un tessuto produttivo importante, il quadro è abbastanza sconsolante al Sud. Lo conferma per il Lazio il garante regionale dei detenuti Stefano Anastasia: nel 2024, su circa 6.800 persone detenute, nella Regione si sono contati solo sei dipendenti da imprese private e 49 da cooperative, con il lavoro esterno che impegna 44 persone, senza contare i 39 detenuti in semilibertà.



Ma perché è così difficile assumere detenuti?

Lo chiediamo a Luciano Pantarotto, presidente di Federsolidarietà- Confcooperative Lazio e della cooperativa sociale B, Men At Work.

Lo incontriamo all'"Open bar tavola calda" di via Bartolo Longo, della Terza Casa di Rebibbia, la struttura di ristorazione che grazie a Men At Work ha da poco riaperto, assicurando un lavoro vero a 5 detenuti della Terza Casa. "Per ora sono cinque – afferma Pantarotto- ma ne assumeremo altri se le cose funzionano come ci aspettiamo". Perché i conti devono quadrare anche in una cooperativa sociale. Pantarotto ci tiene a chiarire la specificità della sua cooperativa. "Noi puntiamo al pieno reinserimento sociale della persona detenuta, la prendiamo in carico, ci occupiamo della sua formazione ed anche della sua famiglia. La aiutiamo anche fuori, sia nella collocazione lavorativa esterna, che nelle sue prime emergenze, come quella abitativa. Cerchiamo di offrire un sostegno lungo tutto il processo di inserimento". Quindi, ci spiega, come la funzione sociale più che il profitto sia la bussola dell'impresa sociale. "La Men At Work – racconta - inizia la sua attività alla fine degli anni 90 con l'inserimento lavorativo di persone con difficoltà, handicap e con fragilità come i tossicodipendenti, operando soprattutto nei servizi e nella ristorazione... Poi si è aperta la possibilità di estendere anche al mondo penitenziario questo servizio".

"E' così che, con idee semplici ma con un effetto dirompente, nel 2003 l'impresa sociale entra al Nuovo Complesso di Rebibbia, portando ai detenuti formazione e l'applicazione del contratto nazionale di lavoro. Perché anche dentro il

carcere valgono gli stessi diritti degli altri lavoratori. Ma bisogna educare al lavoro, al rispetto di norme e regole, come quelle igieniche, sanitarie e professionali. Per questo le persone sono state adeguatamente formate e selezionate prima di essere avviate al lavoro".

Come avete iniziato?

Abbiamo iniziato con la ristorazione all'interno dell'istituto penitenziario, lavorando per la preparazione dei pasti delle persone ristrette di Rebibbia Nuovo Complesso. Subito, abbiamo riscontrato la carenza formativa dei detenuti precedentemente impiegati dall'amministrazione penitenziaria, cosa che inevitabilmente comportava una ricaduta negativa sulla qualità del vitto e sull'utilizzo delle derrate fornite dall'impresa di "mantenimento".

Questo l'inizio, quali risultati ha conseguito sino ad oggi la sua cooperativa sociale?

In 22 anni di attività nelle carceri Men At Work ha formato e reinserito 340 persone nei progetti legati alla ristorazione. Complessivamente ne abbiamo formate e inserite al lavoro 500, di queste 200 hanno poi trovato una collocazione all'esterno in aziende.

Sono numeri importanti. Ma ora qual è la situazione?

In questo momento abbiamo solo 3 dipendenti al Nuovo Complesso e 8 alla Terza Casa. La nostra è un'attività rivolta all'interno degli istituti penitenziari: forniamo "il sopravvitto" per i detenuti che fanno richiesta di produzione di gastronomia e dolceria per gli "eventi" dell'"area verde"



del Nuovo Complesso, dove avvengono i colloqui con le famiglie. Ma vi è anche un'attività esterna: un servizio catering "autonomo" per eventi pubblici o di privati. Inoltre, abbiamo una convenzione per la fornitura pasti per "persone fragili" del 1°, 2° e 3° Municipio del Comune di Roma. Dobbiamo assicurare più di 6.000 pasti all'anno.

Un bell'impegno: quali sono le difficoltà?

La prima difficoltà è generale: le imprese per assumere detenuti hanno bisogno di garanzie precise, come la possibilità del lavoro domenicale e il rispetto delle esigenze di orario imposte dal processo produttivo. Bisogna anche avere la certezza che le persone "formate", possano essere poi effettivamente autorizzate dalla direzione ad essere assunte dall'impresa. Quindi, per le imprese private o cooperative che siano, è fondamentale avere risposte in tempi normali e possibilmente positive da parte dell'Amministrazione penitenziaria.

Questo è un problema?

Certo...se una volta terminata la formazione ai detenuti l'autorizzazione per la produzione e vendita di gelati arriva a settembre, quando non serve più... è inutile! Oppure se richiediamo di assumere altre persone che abbiamo già formato e selezionato in carcere a seguito di GOT positivi, e non riceviamo risposte (in positivo o in negativo) dopo tre mesi dall'istanza, questo pregiudica non solo la convinzione che si possa portare lavoro in carcere, ma che si possa essere "sostenibili" negli impegni presi con i fornitori esterni che richiedono i nostri prodotti.

Ma come Cooperazione sociale non avete un protocollo d'intesa con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria?

Lo abbiamo. È molto impegnativo. Richiama solidarietà e sostegno riconoscendo l'importanza e la specificità della cooperazione sociale nel percorso di reinserimento della persona detenuta attraverso la formazione e l'inserimento lavorativo intra e extra murario e al recupero sociale degli stessi. Contiene pure un impegno alla collaborazione reciproca con gli istituti penitenziari e l'avvio di un tavolo tecnico per dare attuazione al protocollo, per estendere le attività imprenditoriali negli istituti penitenziari e avviare una consultazione permanente con i Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria.



Uno strumento importante...

È stato sottoscritto dall'allora capo del Dap, Giovanni Russo il 13 settembre 2024. Ma un protocollo non basta se non vi è la volontà di applicarlo. In questi ultimi anni il numero dei detenuti occupati nella nostra coop si è ridotto. Ora da 28 siamo scesi a 12, tra Nuovo complesso e Terza Casa. Contiamo di aumentarne il numero, ma, come detto, abbiamo difficoltà ad inserire nuovi lavoratori.

Non avete progetti con una pianta organica definita?

Noi applichiamo il contratto e i nostri dipendenti devono poter smaltire permessi e ferie, ma senza la loro sostituzione come si fa a far fronte alle esigenze della produzione? Visto che siamo impresa e abbiamo forniture verso l'esterno, come far fronte agli ordini? E poi abbiamo difficoltà per le forniture ai nostri laboratori all'interno degli istituti. I mezzi dei fornitori, con i loro orari, anche se comunicati alla direzione, rompono la routine carceraria, e allora capita che restino a lungo in attesa davanti alle porte carraie. Vi sono motivi di sicurezza, certo, ma i tempi morti per chi fa impresa sono un costo che ci viene scaricato sul bilancio. Ripeto, non è facile. Il problema è che non basta un protocollo sottoscritto con il Dap, quando è complicato vederlo applicato, quando non si è assimilata la logica che lo sottende: la centralità del trattamento e nel trattamento, del lavoro per i detenuti, che per essere realizzato ha bisogno della realtà esterna, del mondo delle imprese. Va riconosciuto questo apporto della società civile nel percorso di formazione al reinserimento sociale. Si ha l'impressione, invece, che sia ancora prevalente l'idea che tutto vada gestito solo all'interno del carcere, in modo autoreferenziale. Che l'unico lavoro possibile sia quello interno, necessario alla gestione dell'istituto penitenziario, ma dequalificato. Quindi, che non garantisce alla persona reclusa opportunità di futuro e di lavoro.

Denuncia una difficoltà della struttura penitenziaria a riconoscere l'importanza del mondo esterno?

Vi è tutta la difficoltà della Pubblica Amministrazione a relazionarsi con il "privato" e con il sistema delle imprese. Emblematica è stata la frase di un graduato della Polizia Penitenziaria: "Io non devo parlare con i Privati. Io ricevo lo stipendio dallo Stato". Questo, come se non realizzassimo un'attività di interesse pubblico.

Le faccio un altro esempio della distanza con il mondo "di fuori": la mancata digitalizzazione della realtà penitenziaria-



ria, dove prevalentemente si lavora ancora con il cartaceo, con le conseguenze immaginabili di errori possibili, o di pratiche che si perdono.... Abbiamo a che fare con una burocrazia borbonica, che non funziona e crea tanti ostacoli. Quello che manca è una comunicazione chiara e tempestiva. Con tempi di risposta certi. Inoltre, non dimentichiamoci che le convenzioni sono a scadenza. Massimo due o tre anni. Poi vanno rinnovate, con interlocutori che cambiano. Questo alimenta incertezza e precarietà tra i soggetti. I protocolli si stilano, definiscono gli obiettivi di quadro, ma poi ci sono gli aspetti concreti. Pesa, infatti, come il tema lavoro viene affrontato dentro e fuori la realtà penitenziaria. Sono importanti le politiche dei territori, le ricettività possibili, i protocolli con le Regioni e gli Enti locali. Sono tutti elementi importanti per chi fa impresa.

Quindi il protocollo con il DAP non basta?

Se la dirigenza è recettiva, l'attività trattamentale si realizza, altrimenti non è possibile. In questo caso sulle esigenze trattamentali prevale quella della sicurezza. Questo dimostra al fondo una scarsa considerazione proprio del trattamento. Le faccio un altro esempio. Per noi che siamo una cooperativa sociale è fondamentale l'attenzione a tutti i bisogni della persona, non solo al reinserimento lavorativo, ai bisogni affettivi, alle relazioni familiari che si sono inevitabilmente interrotte con la detenzione, tessuti e relazioni indispensabili al fine della pena. Per questo abbiamo proposto un percorso sulla genitorialità con la Fondazione "Con i bambini" in partenariato con il Comune di Roma e altri ETS: ebbene, in alcuni istituti romani il progetto ci è stato rifiutato. senza particolari motivazioni.

Per assumere più detenuti o ex detenuti, quindi, non sono sufficienti i vantaggi forniti alle imprese dalla Legge Smuraglia?

La Smuraglia è uno strumento importante, ma ha meccanismi complicati e spesso non conosciuti neanche da chi li deve applicare: direzioni penitenziarie e imprese compre-

si. Si arriva alla situazione paradossale di questa estate con la richiesta del Dap a quasi tutte le aziende e cooperative - si tratta di 600 unità - che hanno usufruito del credito di imposta, di restituire quanto avuto entro trenta giorni, tra l'altro a bilanci già chiusi.

E perché?

Perché non avrebbero consegnato allo stesso Dap un modulo con una loro autocertificazione sulle persone effettivamente assunte. Una richiesta fatta sulla base di una procedura modificata, ma non adeguatamente comunicata alle imprese. Così, queste sono risultate inadempienti e utilizzatrici indebite del contributo. Abbiamo dovuto lavorare per chiarire la situazione e le responsabilità. Non dolo, quindi, ma difetto di comunicazione tra il Dap e proprio gli attori della "recidiva zero". Questo mentre si fanno annunci sulla centralità del lavoro e sulla stretta collaborazione tra l'amministrazione penitenziaria e il mondo delle imprese private e cooperative... Ma così non bisogna sorprendersi se le imprese scappano.

Allora cosa auspica?

Sono necessarie regole chiare, certezza nei tempi mentre, invece, ancora tutto è incerto. E sullo sfondo, vi è sempre la possibile revoca della concessione. Va rivisto il modo di rapportarsi e vanno definite procedure più chiare, trasparenti e verificabili, avendo ben presente l'obiettivo comune: la centralità del trattamento per garantire con il lavoro il recupero alla società della persona reclusa. Perché non si aumenta la sicurezza e la certezza della pena se questa non è affiancata da attività trattamentali.

La recidiva, che è il vero indicatore della qualità della esecuzione penale, si abbatte con le proposte lavorative e il trattamento. L'auspicio, quindi, è che la modifica del Regolamento Penitenziario sul tema del lavoro, così come prevede l'art. 37 del Decreto Sicurezza, recepisca queste esigenze essenziali per conseguire l'obiettivo della "Recidiva zero".